

Joseph Roth

LA TELA DI RAGNO

Inizio

1.

Theodor crebbe nella casa del padre, l'ispettore doganale ed ex sergente maggiore Wilhelm Lohse. Il piccolo Theodor era un ragazzo biondo, volenteroso e educato. Aveva desiderato con tutta l'anima, ma senza osare crederci, quel prestigio che più tardi avrebbe conseguito. Si può dire: superò le aspettative che non aveva mai riposto in se stesso. Il vecchio Lohse non fece in tempo a vedere la grandezza del figlio. Gli fu concesso solo di contemplare Theodor nell'uniforme di tenente di complemento. Più di tanto il vecchio non aveva desiderato. Morì nel quarto anno della grande guerra e l'ultimo attimo della sua vita fu illuminato dal pensiero che dietro alla sua bara avrebbe marciato il tenente Lohse. Un anno dopo Theodor non era più tenente, ma studente di diritto e precettore in casa del gioielliere Efrussi. Dal gioielliere gli davano ogni giorno un caffè latte chiaro, un panino al prosciutto e, ogni mese, lo stipendio. Ciò costituiva la base della sua esistenza materiale. Alla Technische Nothilfe,¹ di cui [nota. 1 La Technische Nothilfe era un organismo ausiliario della polizia tedesca che interveniva soprattutto in questioni riguardanti l'ordine pubblico. Restò in funzione dal 1919, l'anno della fondazione in occasione dello sciopero generale di Berlino, fino al 1933, anno in cui assunse una forma diversa.] era membro, il lavoro era infatti poco, duro e mal pagato. Alla lega economica degli ufficiali di complemento egli ritirava, una volta alla settimana, dei legumi. Ma doveva dividerli con la madre e le sorelle, in casa delle quali viveva, sopportato, poco amato, trascurato e, quand'anche ciò avveniva, considerato solo con disprezzo. La madre di Theodor era malaticcia, le sorelle ingiallivano e non riuscivano a perdonargli di non aver adempiuto al suo dovere di cadere sul campo come tenente ed eroe due volte citato nel bollettino militare. Un figlio morto sarebbe stato per sempre l'orgoglio della famiglia. Un tenente smobilitato, vittima della rivoluzione, non poteva essere che di peso. Nella sua famiglia Theodor viveva come un vecchio nonno che tutti avrebbero onorato da morto, ma che viene sopportato a fatica perché rimane in vita. Se tra lui e la famiglia non si fosse levata, come una barriera, quella muta ostilità, certo molte sventure gli sarebbero state risparmiate. Avrebbe potuto dire alle sorelle che non aveva colpa della sfortuna; che malediva la rivoluzione; che

odiava socialisti e ebrei; che ogni giorno della sua vita pesava come un giogo dolente sulle sue spalle curve e che si sentiva rinchiuso nel suo tempo come in un carcere senza sole, da cui nessuno poteva liberarlo e da cui non era possibile fuggire. Ma taceva, era sempre stato taciturno, sempre aveva sentito quella mano invisibile posarsi sulle sue labbra, sempre, fin da ragazzo. Solo le cose imparate a memoria, quelle il cui suono compiuto e più volte silenziosamente plasmato era già pronto nelle sue orecchie e nella sua gola, gli permettevano di esprimersi. Doveva studiare a lungo prima che le parole ritrose divenissero arrendevoli ed entrassero nel suo cervello. Imparava a memoria racconti come fossero poesie, e l'immagine delle frasi stampate gli stava davanti agli occhi, come se essi la leggessero nel libro stesso, il numero della pagina in alto e il bordo scarabocchiato durante lunghi quarti d'ora oziosi. Ogni ora aveva un volto sconosciuto. Tutto lo sorprendevo. Ogni avvenimento era terribile solo perché era nuovo e scompariva prima di essersi impresso nella mente. La paura gli insegnò a essere esatto, diligente, a preparare ogni cosa con un'agitazione smaniosa e ostinata; eppure ogni volta scopriva nuovamente che la sua preparazione era ancora incompleta. Ma Theodor decuplicò il suo zelo e arrivò a essere il secondo della sua classe. Il primo era l'ebreo Glaser, che durante gli intervalli si aggirava leggero e sorridente, libero da libri e preoccupazioni, che consegnava il componimento di latino in venti minuti e senza un errore e nella cui testa vocaboli, formule, eccezioni e verbi irregolari sembravano crescere senza bisogno di essere faticosamente coltivati. Il piccolo Efrussi era così simile a Glaser che Theodor durava fatica a mantenere la sua autorità davanti al figlio del gioielliere. Prima di riprendere il suo alunno Theodor doveva soffocare un senso di incertezza che, lentamente ma inesorabilmente, si impadroniva di lui. Tanta era infatti la sicurezza con cui il giovane Efrussi scriveva il suo errore, tanta la consapevolezza con cui lo diceva al suo maestro, che Theodor era portato a dubitare del testo e a ritenere valido l'errore del suo alunno. Ed era stato così da sempre. Theodor aveva sempre creduto alla forza sconosciuta, a ogni forza sconosciuta che si fosse trovato davanti. Nell'esercito soltanto era stato felice. Doveva credere a quello che gli dicevano, e anche gli altri dovevano, quando lui parlava. Theodor avrebbe voluto restare tutta la vita nell'esercito. Diversa era la vita civile, crudele, piena di insidie nascoste in angoli sconosciuti. Se anche ci si dava da fare, non aveva una direzione precisa, si sprecavano le forze in cose incerte, ed era un continuo costruire castelli di carta che un vento misterioso rovesciava poi in un soffio. Ogni

sforzo era inutile, e la diligenza non veniva mai premiata. Non vi era un superiore di cui indagare l'umore, di cui poter indovinare i desideri. Tutti erano dei superiori, la gente che si incontrava per la strada, i colleghi nelle aule, persino le madri e anche le sorelle. Tutti avevano la vita facile e più di tutti i tipi come Glaser e Efrussi: quello diventato il primo della classe, e poi il gioielliere e quel figlio del ricco gioielliere. Solo nell'esercito non erano giunti a niente, raramente erano sergenti. Là la giustizia trionfava sull'inganno. Poiché tutto era inganno, e il sapere di Glaser era ottenuto illegalmente come il denaro del gioielliere. Era certo che c'era sotto qualcosa se il soldato Grunbaum otteneva un permesso e se Efrussi combinava un affare. La rivoluzione era frutto d'inganno, il Kaiser vittima di tradimento, il generale oggetto di scherno, la repubblica uno sporco affare ebreo. Theodor vedeva da solo tutto ciò e l'opinione degli altri rafforzava le sue impressioni. Persone di cultura come Wilhelm Tieckmann, il professor Koethe, il docente Bastelmann, il fisico Larranz, lo studioso di problemi razziali Mannheim sostenevano e dimostravano la nocività della razza ebraica, nelle loro conferenze all'unione tedesca degli studenti di legge e nei loro libri esposti nella sala di lettura della Germania. Papa Lohse aveva spesso messo in guardia le figlie dal frequentare ebrei durante le lezioni di ballo. Esempi, quanti esempi ci sono! A lui stesso, all'ispettore doganale Lohse, capitava per lo meno due volte al mese che ebrei della Posnania, notoriamente i peggiori, tentassero di corromperlo. In guerra venivano esonerati e ritenuti inabili al servizio attivo, e sedevano così a scrivere negli ospedali o nelle sedi dei comandi di tappa.

Durante i seminari giuridici chiedevano continuamente la parola e creavano situazioni nuove in cui Theodor si sentiva spaesato e costretto a nuovi, sgraditi, diligenti, ostinati lavori. Ora avevano annientato l'esercito, ora erano diventati i padroni dello stato, avevano inventato il socialismo, distrutto il concetto di patria, propagato l'amore per il nemico. Nei Saggi di Sion il libro che i membri dell'unione degli ufficiali di complemento ricevevano ogni venerdì insieme ai legumi, c'era scritto che gli ebrei aspiravano al dominio del mondo. Avevano in mano la polizia e perseguitavano le organizzazioni nazionalistiche. Eppure bisognava dare lezioni ai loro figli e vivere di loro, vivere male... ma loro stessi come vivevano? Che vita splendida era la loro! Una cancellata grigia dai bagliori d'argento separava la casa di Efrussi dalla strada comune, e tutt'intorno si stendeva un prato verde e ampio. La ghiaia scintillava candida e splendente, e ancor più splendente era la scala che portava all'ingresso

della casa; quadri in cornici dorate erano appesi nel vestibolo e un servitore in livrea verde e oro riceveva e si inchinava. Il gioielliere era alto e magro, vestito sempre di nero, con un lungo gilè scuro la cui scollatura lasciava libero solo un pezzo di una cravatta nera, adorna di una perla grossa come una nocciola. La famiglia di Theodor viveva invece a Moabit in una casa di tre stanze, di cui la più bella conteneva solo due armadi vacillanti; una credenza era il pezzo forte e, come unico ornamento, c'era un'alzata d'argento che Theodor aveva salvato dal castello d'Amiens e nascosto nel fondo del suo baule, poco prima dell'arrivo del severo maggiore Krause che non permetteva cose di questo genere. No! Theodor non viveva in una villa dietro a cancellate scintillanti d'argento! E nessuna carica importante lo consolava della miseria della sua vita. Era un precettore di fallite speranze, di morto coraggio, ma di una ambizione sempre viva, tormentosa. Donne i cui fianchi ondeggiavano in una musica dolce e allettante gli passavano accanto, irraggiungibili, eppure lui era fatto per possederle. Da tenente le avrebbe possedute, anche la giovane signora Efrussi, la seconda moglie del gioielliere. Com'era lontana, e veniva da quel mondo in cui Theodor era già quasi riuscito a penetrare. Era una signora, ebrea, ma una signora. Avrebbe dovuto andarle incontro nell'uniforme di tenente, non nelle vesti di precettore. Un tempo, durante una licenza a Berlino quando era ancora tenente, aveva avuto un'avventura con una signora. Una signora, lo si poteva ben dire; era la moglie di un commerciante di sigari che si trovava nelle Fiandre; la sua fotografia era appesa in sala da pranzo; portava delle mutandine viola. Erano state le prime mutandine viola dell'esistenza maschile di Theodor. Che idea poteva mai avere, ora, di una signora! Sue erano le ragazzine da pochi soldi, i frettolosi minuti di gelido amore nel buio notturno del corridoio di casa, nella nicchia, circondati dalla paura del casuale ritorno di un vicino, il piacere che si spegneva nel timore di un passo improvviso come si spegne un tizzone scagliato brutalmente nell'acqua; sua era la scalza ragazzotta del nord, la femmina dalle mani angolose e ruvide, le cui carezze erano rozze e il cui contatto lo raggelava, la cui biancheria era sporca e le cui calze erano intrise di sudore. Lei, la signora Efrussi, non faceva parte del suo mondo. Quando sentiva la sua voce gli veniva fatto di pensare che fosse buona. Nessuno gli aveva detto tante cose belle in modo così semplice e cordiale. Lei se la cava benissimo, signor Lohse! Le piace star qui? Si trova bene da me? Oh, com'era buona, bella, giovane. Theodor avrebbe voluto avere una sorella come lei. Una volta si spaventò, vedendola uscire

da un negozio. Si ricordò in quell'attimo, come se si fosse fatto improvvisamente chiaro in lui, che per tutta la strada aveva pensato a lei. Si spaventò scoprendo che lei viveva in lui, che si era fermato contro la sua volontà e quasi senza accorgersene, che aveva accettato il suo invito a salire in automobile e che quasi sarebbe salito prima di lei. Di tanto in tanto veniva spinto contro di lei, sfiorava il suo braccio e si affrettava a chiederle scusa. Non sentì nemmeno la sua domanda. Doveva concentrarsi e fare attenzione a non urtarla di nuovo. Eppure successe di nuovo. Si preparava diligentemente al momento di scendere. Ma la macchina si fermò prima di quanto avesse pensato e non ci fu più il tempo per scendere e aiutarla porgendole la mano. Rimase seduto e la lasciò aspettare finché non fu uscito; la scatola che stava per prendere era già nelle mani dell'autista. Il suo commiato lo raggiunse da una lontananza infinita, ma il suo sorriso visse negli occhi di Theodor ineluttabilmente vicino, come se a sorridergli fosse l'immagine riflessa di una donna lontana. Non l'avrebbe mai raggiunta. Come avrebbe potuto? Ardente era il suo desiderio. Ma spenta la fiducia nella sua forza di conquista, ora che non era più tenente. Prima doveva diventarlo di nuovo. E voleva diventarlo, diventare tenente o qualcosa d'altro. Non rimanere nell'oscurità; non rimanere più nascosto, non essere più un anonimo mattone nella struttura di un muro, non più l'ultimo dei commilitoni che ascolta e ride quando gli altri raccontano aneddoti o frasi sconce, non più solo tra molti, solo col suo inutile desiderio di essere ascoltato e con l'eterna delusione della persona non ascoltata, sopportata e apprezzata soltanto per la sua grata attenzione. Lo credevano forse così innocuo e indifeso? Avrebbero visto! Tutti avrebbero visto. Ben presto sarebbe emerso dal suo angolo oscuro, un vincitore, non più prigioniero del suo tempo, non più oppresso dal giogo dei suoi giorni. Chiare fanfare squillano da qualche parte, all'orizzonte.

2.

A volte il suo orgoglio lo assaliva come una forza estranea e Theodor provava paura dei desideri che lo tenevano prigioniero. Ma ogni volta che andava per le strade sentiva milioni di voci sconosciute, milioni di colori turbinavano davanti ai suoi occhi, e i tesori del mondo risuonavano e splendevano. Musica fluiva dalle finestre aperte, dolce profumo dalle donne che passavano, orgoglio e possanza da uomini sicuri di sé. Ogni

volta che passava per la porta di Brandeburgo riviveva l'antico sogno perduto dell'ingresso trionfale sul bianco destriero, capitano vittorioso alla testa della sua compagnia, mentre migliaia di donne lo ammiravano e forse lo baciavano e tutt'intorno garrivano bandiere e si levavano grida di giubilo. Aveva portato in sé e coltivato amorosamente questo sogno fino dal primo istante del suo volontario ingresso in caserma, attraverso tutte le privazioni e i pericoli della guerra. Questo sogno aveva mitigato gli insulti dolorosi del maresciallo sul prato delle esercitazioni, la fame delle lunghe giornate di marcia, il dolore cocente alle ginocchia, gli arresti nella cella oscura, il bianco tormentoso e accecante delle notti piene di neve ai posti di guardia, il gelo pungente alle dita dei piedi. Il sogno esigeva uno sfogo come una malattia che vive a lungo nascosta nelle articolazioni, nei nervi, nei muscoli e riempie di sé tutte le vene del corpo, a cui non si può sfuggire se non sfuggendo a se stessi. E in virtù di quella forza sconosciuta che già tante volte era venuta in aiuto a Theodor e che gli aveva insegnato che alla realizzazione di ogni tormentoso desiderio contribuiscono le circostanze esteriori favorevoli, accadde che in casa Efrussi egli facesse la conoscenza del dottor Trebitsch. Durante il primo quarto d'ora della loro conoscenza il dottor Trebitsch parlò instancabilmente e la sua lunga barba bionda che gli fluiva sul petto in morbide ciocche scure, diradanti ai lati, si alzava e si abbassava ritmicamente davanti agli occhi di Theodor, disturbando l'attenzione dell'ascoltatore. Le parole sgorgavano sommesse dalla barba bionda e entrambe si impigliavano per un attimo nella mente di Theodor e poi si dissolvevano di nuovo. Non aveva mai visto una barba così da vicino. Improvvisamente il suono di un nome lo distolse dall'attonita disattenzione in cui era caduto. Era il nome del principe Heinrich. E con l'istinto di un uomo che casualmente ritrova un oggetto lussuoso del suo passato sepolto e se lo attira al petto con un rapido gesto di salvezza Theodor esclamò: "Ero tenente nel reggimento di Sua Altezza il principe Heinrich!" "Il principe se ne rallegrerà" disse il dottor Trebitsch, e la sua voce non era più lontana, ma vicina, molto vicina. L'orgoglio invase il petto di Theodor come qualcosa di corporeo e la sua camicia inamidata si gonfiò. Andarono al circolo in automobile. E Theodor prese posto nella vettura, ma non come una settimana prima, quando l'aveva invitato la signora Efrussi. Non sentiva più come quella sera l'angolo tra la fiancata e lo schienale, in cui se ne stava pressato e stretto. Ora poteva stare disteso. Attraverso il cappotto, la giacca e il gilè il suo corpo avvertiva la cedevole e fresca morbidezza del cuoio. Appoggiò i piedi

contro il sedile anteriore. Il sigaro riempiva il coupé dell'appagato profumo di una comodità superflua. Theodor aprì la finestra e, con la voluttà di chi è intimamente penetrato di calore, sentì sul suo viso l'urto veloce della fresca aria di marzo. Si bevve grappa e birra e la serata al circolo ricordò i festeggiamenti per il errore! Il conte Straubwitz dei corazzieri tenne un discorso. Si levò un triplice urrà. Qualcuno raccontò aneddoti di guerra. Come ospite Theodor sedeva a fianco del principe. Non perse di vista nemmeno per un attimo Sua Altezza. Ignorava chi fosse il suo vicino dall'altra parte. Si trattava di essere pronti in ogni momento a una domanda del principe e sempre a sua disposizione. Theodor non dimenticò nemmeno per un attimo che poteva finalmente cogliere l'occasione di realizzare parte dei suoi sogni. Era forse ancora il piccolo precettore sconosciuto di un ragazzino ebreo? Non lo conosceva forse il principe? Non lo conoscevano forse tutti i signori che sedevano attorno a quella tavola? E per quanto il desueto alcool avesse attutito alquanto la sua attenzione per le piccole realtà del momento, pure era rimasta in lui una grande, lucida allegria e la sua sicurezza tornava non appena era necessario porgere al principe un tovagliolo, un bicchiere o il fuoco per la sigaretta. Quando il principe lo invitò a raccontare di quella battaglia nei pressi di Stojanowics a cui il reggimento aveva partecipato con tanto onore, Theodor cominciò a parlare a caso e con una voce un po' più alta di quanto non gli fosse abituale. Per un po' andò tutto bene, finché non si rese conto di aver cominciato il racconto senza aver pensato alla sua conclusione. Si interruppe e il grande silenzio attento che si era fatto nella stanza lo fece tremare. Ricordava che le sue ultime parole erano state: "Il capitano von Heidt... ". "Questo capitano dunque..." riprese Theodor, ma non trovò più la fine della frase. "Evviva a lui! Urrà!" intervenne il dottor Trebitsch e tutti festeggiarono il capitano von Heidt. Poi si scoprì che Theodor e il principe dovevano fare la stessa strada fino a casa e così presero posto in automobile, l'uno accanto all'altro. Theodor parlò senza sosta. Gli venne in mente la signora Efrussi e parlò di lei al principe. Vedeva i suoi grandi occhi verdi. Le sue spalle. Le sfilava le vesti, era davanti a lui con indosso la sola biancheria, portava delle mutandine viola. Theodor raccontava al principe tutto quello che vedeva, faceva, sentiva. "Le sfilo la camicia," diceva Theodor "Vostra Altezza deve saperlo, i suoi capezzoli sono bruni... e io mordo il suo seno sodo!" "Lei è proprio un bel tipo" disse il principe. Ripeté questa frase anche più tardi, mentre se ne stavano seduti nella sua stanza a bere caffè nero e un ultimo bicchiere di liquore. Erano

seduti così vicini, le loro gambe si toccavano e il principe teneva la mano di Theodor tra le sue e la stringeva. E d'un tratto Theodor fu completamente nudo e nudo era anche il principe Heinrich. Il principe ha un torace molto peloso e gambe estremamente sottili. Le dita dei suoi piedi sono leggermente storte. Theodor tiene il capo chino e, per quanto la cosa gli dia fastidio, è costretto a fissargli le dita dei piedi. Sarebbe già molto, pensa, se potessi guardarlo in faccia. La faccia, pensa, è l'unica parte vestita del principe. Il principe spreme nell'aria da una palla di gomma una pioggerella sottile e fresca. Theodor vede per la prima volta tutta la sua nudità in un grande specchio a muro. Può constatare di avere una pelle bianca, tendente al roseo, gambe ben tornite, seni leggermente sporgenti e capezzoli splendidi come due minuscole cupole rosso scuro. Theodor è sdraiato sulla calda, morbida pelle d'orso polare e accanto a lui si leva il respiro forte e pesante del principe Heinrich. Il principe morde le carni di Theodor. La barba del principe raschia la sua pelle, i peli arruffati del suo petto e delle sue gambe gli fanno solletico.

La stanza dove si risvegliò era in penombra, il suo sguardo cadde su di un enorme ritratto a olio del principe. Rivide con lucidità paurosa tutti gli avvenimenti della notte trascorsa. Combattè inutilmente contro di essi. Tentò di cancellarli dalla sua mente. Non era successo niente. Incominciò a pensare alle cose più lontane. Coniugò un verbo greco. Ma le esperienze più recenti lo assalirono, uno stormo di mosche moleste. Scese lentamente le scale e ricevette il saluto rispettoso di un vecchio servitore. Lo scampanello argentino di un tram annunciava già la vicinanza del mondo. Oh, la vicinanza di questo ricco mondo i cui tesori lo allettano a milioni con i loro suoni e bagliori. Visse la strada, il passo delle donne, la musica nei loro fianchi ondegianti, l'orgogliosa fierezza degli uomini sicuri, e in tutto questo la propria piccola miseria. Lasciò la casa più piccolo che mai. Era sempre stato così. Sempre aveva dovuto ritirarsi, colpito, quando aveva creduto di essere ormai alla meta, abbandonato su cammini che conducevano in basso, ogni qual volta aveva tentato di raggiungere la vetta. Ma non voleva cedere, voleva resistere. E si fermò davanti al vecchio e rispettoso servitore e chiese del principe. Il principe Heinrich teneva i piedi immersi in una bacinella piena d'acqua, mentre faceva colazione. "buongiorno, Theo!" disse il principe, e lo lasciò in piedi. Theodor arrivò vicinissimo al tavolo e guardò il principe. Il principe stava rompendo delle uova e ne lasciava cadere i tuorli in un bicchiere. "Siediti!" disse finalmente. E, come se se ne fosse ricordato solo allora: "Già

mangiato?" e porse a Theodor uova, burro e pane. Il cibo diede a Theodor nuovo vigore. Mangiò in silenzio e una grande pace, rasserenante e chiara, invase il suo spirito. E improvvisamente, come se la lingua gli si fosse sciolta da ogni legame, la sua rapida domanda scivolò attraverso il tavolo: se il principe non aveva bisogno di un segretario. Il principe Heinrich fece cenno di sì, aspettava da tempo quella domanda. Scrive qualcosa sul suo biglietto da visita: "Trebitsch" dice il principe, nient'altro. E quando Theodor si alza per andarsene: " 'Ngiorno!" E Theodor lascia la casa, attraversa il giardino zoologico fresco dell'aria di marzo e respira l'azzurro del cielo e il primo cinguettio degli uccelli e sa che la sua strada lo porta in alto, anche se scorre piana.

E sa che bisogna attraversare abissi e che bisogna dimenticare. Cancellerà gli imbarazzanti ricordi degli avvenimenti della notte passata. Essa è stata inghiottita dall'azzurro luminoso del mattino.

3.

Lo accolse Trebitsch. Alla luce solenne delle candele Theodor pronunciò un lungo giuramento, scrisse il suo nome su di un foglio di carta di cui aveva letto a malapena il contenuto, abbandonò per due minuti la sua mano nella zampa pelosa di un uomo che chiamavano detective Klitsche il quale portava una lunga ciocca liscia di capelli a nascondere malamente il lobo dell'orecchio mutilato o deforme e che d'ora in avanti sarebbe stato il superiore di Theodor. Ora Theodor era membro di un'organizzazione, di una comunità di cui non sapeva il nome — tutto quello che conosceva era una lettera e un numero romano, la lettera S e il numero II e la sede di questa forza sconosciuta che era a Monaco. Gli ordini, per lettere e a voce, gli sarebbero venuti da Klitsche. Era prescritta obbedienza assoluta e segretezza, la morte avrebbe punito il tradimento, l'annientamento una parola pronunciata incautamente. Contro il volere di Theodor tutto si svolgeva troppo in fretta e in modo non conforme alla riflessività della sua indole. Di nuovo ebbe paura di tutte quelle novità e si sentì come soverchiato. Era spaventato dalla luce delle candele e dalle tonanti parole del giuramento, dalla mano enorme del suo superiore e sentiva vicina la morte come se fosse già stato un traditore e un condannato. Non aveva mai dormito male, sognava raramente e, quando ciò avveniva, erano sempre cose confortanti. Prima di addormentarsi era solito pensare alle dolci

immagini del futuro, anche se la giornata appena trascorsa non gliene aveva fornito alcun motivo. Ma a partire da quella mattina nell'ufficio del dottor Trebitsch cominciò a sognare di candele ardenti, gialle nella luce del giorno. La cosa più terribile era il pensiero che non c'era scampo e che non era più possibile ritirarsi, nascosti dalla pace protetta di una vita da precettore che pure era libertà. Quali ordini lo aspettavano? Omicidi e furti e spionaggi pericolosi? Quanti nemici erano in agguato nell'oscurità notturna delle strade? Già non si sentiva più sicuro della sua vita. Ma quale ricompensa avrebbe potuto riceverne! Io infrango il tempo di cui sono prigioniero, il carcere cupo di quest'esistenza, depongo l'opprimente giogo dei miei giorni, mi elevo in alto, sfondo le porte chiuse, io, Theodor Lohse, minacciato forse, ma pericoloso, più che un tenente, più che un vincitore sul cavallo al trotto tra la folla acclamante, io, il salvatore della patria, forse. In questi tempi, vince chi osa. Qualche giorno più tardi ricevette il primo ordine licenziarsi da Efrussi e ritirare alla Dresdnerne: Bank il primo assegno, per un importo favolosamente alto, a firma di Heinrich Meyer. Theodor non aveva mai posseduto tanto denaro, il possesso mutò in un attimo la sua espressione, la sua andatura, il suo portamento, tutto il mondo intorno a lui. Era una chiara serata d'aprile, le ragazze portavano abiti leggeri e il loro petto era vivo. Le finestre di tutte le case di fronte erano aperte. Passeri cinguettanti saltellavano tra lo sterco giallo dei cavalli. La strada era tutta un sorriso. Il lampionario portava già la divisa bianca dell'estate. Il mondo stava senz'altro ringiovanendo. Gli ultimi raggi di sole tremolavano nelle pozzanghere. Le ragazze sorridevano e sembravano molto accessibili. Ce n'erano di bionde, di brune e di more. Ma questa era una classificazione superficiale. Le preferenze di Theodor vanno a quelle dai fianchi larghi. Gli piace trovare un rifugio e una casa nella donna. E dopo l'amore vuole tenerezza materna, aperta, ampia, bonaria. Vuole posare la sua testa tra seni vasti e buoni. In un giorno così congedarsi da Efrussi gli sarebbe stato facile. Per due anni era entrato in quella casa giorno dopo giorno e adesso non avrebbe più visto la giovane signora Efrussi. Pensava a lei come a un paesaggio che si è intravisto una volta da lontano, ma in cui non ci si è potuti soffermare. Avrebbe potuto licenziarsi per lettera, con un pretesto qualsiasi. Dicendo che era molto preso dagli esami. Ma sarebbe stato non solo una bugia, ma addirittura una vigliaccheria e avrebbe perso così l'unica occasione di dire all'odiato Efrussi la verità che tante volte aveva spasmodicamente trattenuta dentro di sé. "Signor Efrussi, sono un povero tedesco e lei è un ricco ebreo. Ma è

tradimento mangiare il pane di un ebreo." Ma Theodor non parlò così al nero Efrussi, il cui viso ricordava il ritratto di una vecchia signora dai lineamenti severi. Theodor disse soltanto: "Dovrei parlare, signor Efrussi." "Prego!" dice Efrussi. "Insegno nella sua casa già da due anni..." "Le aumenterò lo stipendio" lo interrompe Efrussi. "No, al contrario, voglio licenziarmi" dice Theodor. "Perché?" "Perché il signor Trebitsch..." Efrussi sorride: "Vede, signor Lohse, conosco quel Trebitsch già da molto tempo. Suo padre era socio d'affari del mio. Era un pezzo grosso dell'industria manifatturiera. Suo figlio avrebbe fatto meglio a rimanere negli affari. Conosco le bambinate del dottor Trebitsch. Lei è il terzo precettore che mi porta via. È un pazzo innocuo." "È un amico di Sua Altezza il principe Heinrich." "Certo," dice Efrussi "è noto che il principe ha molti amici." "Cosa intende dire? Ero tenente nel reggimento del principe." "Il reggimento del principe era certamente valoroso. Del resto io ho grande stima per i principi in generale, poca per il principe in particolare. Ma questo non c'entra..." "Invece sì" disse Theodor senza aver colto l'ultima frase di Efrussi. "Lei è ebreo!" "La cosa non mi è nuova." Efrussi sorrise. "Anche Trebitsch è ebreo, anche se con questo non voglio certo paragonarmi a lui. Ma la capisco, anch'io leggo i giornali nazionalisti. Faccio persino delle inserzioni sulla Deutsche Zeitung. Dunque non vuole più dare lezioni a mio figlio. Eccole il suo ultimo stipendio. Non pensi di rifiutarlo. Le spetta!" Theodor lo prese. Un suo rifiuto non avrebbe fatto che prolungare la discussione. E non gli spettava forse realmente? Non erano forse già trascorse quasi tre settimane del mese in corso? Prese lo stipendio, si inchinò e uscì. Non sapeva che poco dopo Efrussi avrebbe telefonato al maggiore Pauli del comando del presidio della città e si sarebbe lamentato con lui per la perdita del precettore del figlio: "La vostra agitazione sta andando troppo oltre" disse Efrussi. E il maggiore si scusò. Theodor ha portato a termine il suo primo compito. Ma ne è uscito col cuore sanguinante. Non vedrà mai più la signora Efrussi. È come se solo ora avesse pronunciato il suo lungo, altisonante giuramento. Queste dimissioni sono state come una porta fragorosamente sbattuta alle spalle, come un cammino interrotto, la fine di una vita.

4.

Per tre giorni e tre notti Theodor si godette il suo denaro. Ciò gli tolse la capacità di scegliere e di godere saggiamente. Dormì con ragazze di strada e con altre più dispendiose che aspettavano nei locali. Bevve vino che non gli piaceva e liquori dolci che gli fecero male e del cui gusto disgustoso cercò di liberarsi con il cognac. Dormì in luridi alberghi e scoprì troppo tardi che con la stessa cifra avrebbe potuto godere dei piaceri paradisiaci di un grande hotel. Cercò una volta la compagnia dei suoi colleghi, pagò loro ripetutamente da bere e ne fu deriso. Ogni nuovo insuccesso in questa ricerca del piacere intrapresa così dispendiosamente stimolava la sua ambizione e solo la paura della morte minacciata lo trattenne nella sua ebbrezza e soffocò la frase che urgeva spasmodicamente contro le sue labbra renitenti: io, Theodor Lohse, sono membro di un'organizzazione segreta. Come lo avrebbero ammirato se l'avessero saputo! Ma, prezioso quasi quanto l'ammirazione di cui avrebbe potuto godere era il segreto in cui viveva e l'incognito. Si apprestava a tirare i fili invisibili a cui erano legati, come sapeva dai giornali, ministri, uomini di stato, autorità, deputati. Eppure portava ancora la veste dimessa del precettore e dello studente di legge. Passò davanti a un poliziotto e questi non lo riconobbe. Nessuno scorgeva la sua pericolosità. A volte gli piaceva accentuare l'aspetto di clandestinità della sua vita e s'infilava per alcuni minuti in androni bui, fingendo di spiare qualcuno senza farsi a sua volta notare. Si preparava alla sua nuova professione eseguendo incarichi inventati. Entrava in un ministero a caso e chiedeva informazioni al portiere citando un nome qualsiasi, leggeva la lista dei funzionari al di sopra della spalla del portiere intento alla ricerca, e se ne andava via contento. Cominciò a occuparsi di cose che non lo avevano mai interessato prima. Comprò riviste sovversive e, con la scusa di un'inserzione senza importanza, andò nella redazione della Rote Fahne e constatò che essa era facile da espugnare. C'era di che essere contenti di lui. Nel caso di missioni importanti avrebbero trovato che aveva già un orientamento in cose fondamentali. Con lo stesso zelo ardente con cui un tempo era volontariamente entrato in caserma si accingeva ora a compiti non ancora assegnati, a lavori non richiesti. Certo al reggimento era tutto più facile, perché più chiaro. Uno conosceva esattamente il capo della camerata, il direttore della scuola, il sergente e il maresciallo. Qui invece si brancolava nel buio. Bisognava mettere il proprio zelo al servizio di Trebitsch o

dedicarsi piuttosto al detective Klitsche? Chi poteva saperlo? Senza meta camminava Theodor per le strade, colmo di un ardore incessante e inutile. Sentiva la necessità di conquistare un campo d'azione definito al suo zelo, di constatare dei risultati tangibili. Si fermò davanti alla vetrina di un fotografo di Unter den Linden. Vi era esposta una fotografia a colori del generale Ludendorff, un pezzo di bravura del fotografo. Era sempre stata una preoccupazione di Theodor quella di entrare in qualche modo in contatto con le persone più note e importanti. Già a scuola aveva ottenuto, con le sue continue manifestazioni di zelo e rispetto, che il direttore lo onorasse di qualche incarico personale durante l'intervallo. E dopo solo pochi mesi di guerra era diventato l'aiutante del colonnello. Alla vista dell'immagine di Ludendorff, Theodor fu improvvisamente colto dall'idea di applicare il suo vecchio metodo e di entrare in contatto col generale. Il suo cuore batteva, il sangue gli pulsava nelle tempie come se si trovasse di fronte il generale in carne e ossa e non una sua immagine. E Theodor entrò in un caffè e scrisse una lettera piena di devozione a Ludendorff, Monaco, senza indicare un indirizzo più preciso, contando sulla grande popolarità del generale e sull'accuratezza del servizio postale. E accadde che Theodor ricevesse davvero una risposta. Leggeva, e a ognuna delle brevi, metalliche parole della lettera si sentiva crescere di statura. "Caro amico!" scriveva il generale Ludendorff "Lei mi piace. Lavori diligentemente con Dio per la libertà e la patria. Il suo Ludendorff." Theodor rilesse la lettera: in tram, alla fermata, durante le lezioni e mentre mangiava. Sì, persino nel mezzo del traffico della strada lo prendeva il desiderio di quella lettera. Si sentiva come attratto da una di quelle panchine ai bordi di un prato su cui prima non si sarebbe mai seduto, per antipatia verso quei sedili plebei e popolati da gente di basso rango. Ma oggi mille miglia lo separavano dalle persone con cui divideva la stessa panchina. Leggeva la lettera e riprendeva il cammino per sedersi di nuovo dopo dieci minuti. E come un devoto esegeta della Bibbia nel testo delle Sacre Scritture, così Theodor scopriva sempre nuovi significati nella lettera del generale. Ben presto giunse alla convinzione che Ludendorff era al corrente dell'ingresso di Theodor Lohse nell'organizzazione segreta. Trebitsch doveva avergli comunicato la notizia. Non era forse Theodor un amico personale del principe? Tra la partenza della lettera e l'arrivo della risposta erano passati ben otto giorni. Dunque Ludendorff si è informato a Berlino. "Mio caro amico!" scriveva il generale. Così si scrive a uno che promette più di quanto non abbia già realizzato. Theodor si recò nella sede della

Germania, dove, nella sala di lettura, il germanista Spitz stava tenendo una conferenza sui problemi razziali. Wilhelm Tiedemann e altri della lega degli studenti di legge erano presenti. Il primo a leggere la lettera fu Tiedemann. Del suo parere Theodor poteva fidarsi. E anche Tiedemann era convinto come Theodor che Ludendorff dovesse conoscere già da tempo la personalità del suo nuovo amico. E tutti lo confermarono a Theodor, tutti erano suoi amici. Da tutti gli occhi sgorgava amore per lui. Sentiva battere il cuore di ognuno e il pulsare dei loro cuori era la voce dell'amicizia. Li invitò. Posò il braccio intorno alle spalle di Tiedemann. Pagò loro da bere. E tutti brindarono alla sua salute. Parlò molto e molto più avrebbe voluto dire. Quando se ne andò il clamore delle parole che aveva detto risuonava ancora nelle sue orecchie. Il giorno seguente gli arrivò un invito a recarsi dal detective Klitsche. Non doveva scrivere più lettere. E tanto meno a Ludendorff. E ancora meno parlarne. Non era l'unico della lega a far parte dell'organizzazione segreta e ogni parola che aveva pronunciato il giorno prima era stata riferita a Klitsche. "Mi dia la lettera!" disse Klitsche. Theodor arrossì. Cerchi fiammeggianti roteavano davanti ai suoi occhi. Era ridiventato improvvisamente il modesto aspirante nel cortile della caserma. Assunse per prudenza la rigida posizione regolamentare. Era il piccolo aspirante che non ha altra speranza che una mostrina d'appuntato. Consegnò la lettera. Klitsche se la mise in tasca. Ordinò: "Si spogli!" E Theodor si spogliò, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Pensava che doveva obbedire a Klitsche. E lento e indifferente si rivestì poi, con la stessa lentezza e indifferenza con cui si vestiva al mattino nella sua stanza, ogni giorno. Era primavera nelle strade, uccelli petulanti cinguettavano, i tram passavano scampanellando, l'aria era azzurra, le donne portavano vesti leggere. Theodor vorrebbe essere malato, e essere bambino, e giacere nel suo letto. Si ubriacò in taverne di secondo rango e dormì con ragazze del Potsdamer Platz, poiché i suoi soldi andavano diminuendo. E quanto non ebbe più nulla sentì mille volte più forte la rumorosa policromia della strada e il senso della propria nullità. E Theodor dimenticò la sua visita a Klitsche, come aveva sepolto nell'anima quella al principe. Attraverso abissi e declivi portava il suo cammino.

5.

Per il momento il suo cammino lo portava alla casa del pittore Klasten. Theodor si chiamava Friedrich Trattner ed era un compagno di Amburgo.

Da Klasten vide quadri moderni, fanfaronate ebbre di colore, gialle, viola, rosse. Gli occhi dolevano quando si distoglieva lo sguardo dai quadri, come se si fosse appena guardato il sole. Theodor diceva: "Bellissimi!" La sua ammirazione bastava a tutti e gli faceva da legittimazione. Lo chiamavano compagno Trattner. Portava con ardore il suo nuovo nome. Lui che ogni situazione nuova coglieva di sorpresa, sconvolgendolo, si divertiva ora a inventarne da sé, fantasticando di evasioni avventurose, di fughe rapide davanti a spie comparse all'improvviso, di tafferugli con studenti e polizia. Attraverso Friedrich Trattner, Theodor acquistò una nuova dimensione. Incorporando questo personaggio che egli rappresentava, avrebbe finalmente raggiunto autorità e fama. Era come una carica di appuntato nell'esercito che bisognava vivere fino in fondo prima di essere promossi ad altro. Ma se ne usciva presto. Ci si dava da fare per esserne degni, ma solo allo scopo di passare subito oltre. Theodor conobbe gente nuova. L'ebreo Goldscheider che predicava la bontà e che in ogni occasione citava il Nuovo Testamento. Era un bolscevico o soltanto un ebreo? Goldscheider stesso parlava del suo soggiorno in un manicomio. Pazzo lo era certamente. Talvolta diceva cose incomprensibili. Gli altri fingevano di capire. Era un innocuo gruppo di giovani senza tetto. Dal pittore Klasten trovavano una casa e un caffè. Il pittore viveva dipingendo quadri fuori moda, di quelli che in società vengono comunemente definiti kitsch. A Theodor queste sembravano le opere migliori di Klasten. Theodor sentiva quei giovani imprecare. Vedevano ormai avvicinarsi a portata di mano il giorno della grande rivoluzione. Inveivano contro ministri e deputati socialisti che Theodor aveva sempre preso per comunisti. Non comprendeva distinzioni così sottili. Il pittore Klasten fece il ritratto a Theodor. Egli si spaventò della propria immagine. Era come se si fosse guardato in uno specchio terribile. La sua faccia era tonda e rossiccia, il naso appiattito con la parte dorsale solo accennata sulla sua base ampia e schiacciata. La bocca era larga con tumide labbra sporgenti. In realtà le labbra erano nascoste dai baffi, ma nel ritratto no. Era come se il pittore li avesse rasati via, eppure erano là, dipinti insieme al resto. È mal riuscito, pensava Theodor. Il quadro era appeso nella stanza e lo tradiva. Tutti quelli che vedevano il ritratto si facevano silenziosi e osservavano di nascosto Theodor. Lui si sentiva quasi smascherato e sarebbe fuggito davanti a quell'immagine se non fosse intervenuto il giovane comunista Thimme. Thimme aveva nascosto dell'esplosivo nella cantina di un albergatore di fiducia. Voleva farlo esplodere al servizio

della rivoluzione. Parlava della necessità di una nuova azione rivoluzionaria e trovava approvazione in tutti, entusiasmo in Theodor. Theodor ascoltava con mille orecchie. Avrebbe voluto tenere pronte mille braccia. Si ricordò di quel ragno cui da ragazzo, durante le vacanze estive, si era divertito a portare ogni giorno le mosche; e ripensò alla sua attesa ansiosa mentre l'insetto si avvicinava rapidamente, ai brevi attimi dell'agguato, all'ultimo slancio portatore di morte, a quel movimento che era nello stesso tempo una caduta, un agguato, un balzo. Così era lui stesso ora, pronto a lanciarsi, deciso al balzo. Odiava quegli uomini, non sapeva perché e cercava di addurre per se stesso dei motivi a quell'odio. Erano socialisti, uomini senza patria, traditori. Erano in suo potere. Oh, cinque, sei, dieci persone erano in suo potere. Di nuovo aveva potere su alcune persone, lui Theodor Lohse, il precettore, lo studente di legge, umiliato dal detective Klitsche, violentato dal principe, tradito dai compagni. Tutti vedevano il fuoco nei suoi occhi, le sue guance arrossate. Egli osservava Thimme, il giovane affamato Thimme, un soffiatore di vetro segnato dalla tubercolosi, che portava già la morte buia nelle sue profonde occhiaie scure. Guardava Thimme come la sua preda, il suo uomo, la sua proprietà. Godeva della propria clandestinità come di un cibo ristorante. Si ritirò in un angolo buio. Allargò le dita nelle tasche dei pantaloni. Chinò in avanti la parte superiore del suo corpo. Assunse, senza rendersene conto, la posa del ragno in agguato. Discutevano dell'oggetto dell'attentato. Alcuni proponevano il Reichsfag, altri la sede della polizia. Altri ancora il monumento commemorativo del Kaiser Wilhelm. Goldscheider stava nel mezzo della stanza con le braccia allargate e pregava e supplicava di lasciar perdere l'esplosivo. Si era tolto gli occhiali e il suo viso barbuto aveva un'espressione perduta e indifesa, implorante salvezza. A chi spettava di compiere l'impresa? Concordarono che l'avrebbe deciso la sorte. Toccò a Goldscheider. Theodor se ne andò. Abbandonò la casa a notte fonda, attraverso il buio, fremente giardino zoologico, si recò da Trebitsch. Attraversò correndo l'ultimo viale come se fosse inseguito, schiacciato nell'ombra cupa degli alberi. Non voleva svegliare nessuno! Gettò un sassolino contro la finestra illuminata di Trebitsch. Entrò guardandosi alle spalle. Descrisse un pericolo smisurato che lo sovrastava. Spie comuniste l'avevano inseguito fin là, durante la fuga era saltato su un autobus in corsa. Subdoravano in lui l'uomo che era. Sospettavano già che il suo vero nome non fosse Trattner. E mentre raccontava, la sua paura si ingigantiva. Non mentiva più con intenzione, ma descriveva le sue

angosciate fantasie. Esplosivo! disse sottovoce e guardò verso la porta. Non bisognava disturbarli, disse Trebitsch, calmo e sorridente come sempre. Si passava le dita aperte tra i peli della barba, come un pettine. Solo dopo l'attentato, e c'era da augurarsi che riuscisse, sarebbero andati dalla polizia. Verso le quattro del mattino Theodor tornò dal pittore Klasten. Si erano accordati sulla Colonna della vittoria. Due di loro andarono a prendere l'esplosivo con una carrozza. Thimme fece un buco nella cassetta. Thimme, Theodor e Goldscheider si diressero verso la colonna. Thimme e Theodor restarono in attesa piuttosto lontano. Poi arrivò Goldscheider. Se ne andarono tutti e tre, cupi e silenziosi. Un quarto d'ora dopo che Goldscheider ebbe appiccato fuoco alla miccia Theodor telefonò alla polizia; tra qualche minuto sarebbe successo un incidente. A destra, dietro l'inferriata della colonna c'era dell'esplosivo. Poi Goldscheider tornò a casa di Klasten — la polizia lo arrestò, gli mise le manette, in fretta e senza rumore. Gli amici arrestati uscirono dalla stanza, incatenati a due a due. Trattner, il compagno Trattner era in piedi vicino al commissario. Tutti insieme, come a un comando e senza che si potesse impedirlo, gli sputarono in faccia. Theodor si pulì lo sputo con un fazzoletto. E rise. Una risata breve, forte, profonda. Risuonò come un grido. Nel corridoio si spensero le lampade accecanti della polizia. Dalla strada saliva il passo monotono dei dieci arrestati e il lieve tintinnio metallico delle manette che urtavano l'una contro l'altra.

6

La notizia divampò su tutti i giornali: attentato comunista sventato da un membro della Technische Nothilfe. Il nome di Theodor Lohse venne citato alcune volte. Vennero le congratulazioni. Alla lega tedesca degli studenti di legge Theodor era diventato un ospite raro. Non assisteva più alle lezioni. C'era tempo per quello. Da quando era stato citato nel bollettino dell'esercito, Theodor non aveva più visto stampato il suo nome. Ora tutti i giornali riportavano la sua impresa. Venne persino un giornalista del N'attender Beobachter, un omino minuto che mentre parlava giocherellava continuamente con qualche oggetto posato sulla scrivania. Propose a Theodor una collaborazione, ma gli fece presente che il bilancio del giornale non bastava a coprire un eventuale onorario. Che importava? Theodor ottenne un premio da Trebitsch, anche se non così elevato come

la prima volta. Ed esso si ridusse ancora della metà quando Klitsche chiese la sua parte. Era lui che aveva messo Theodor sulle tracce del pittore Klasten! Lui, Klitsche, che in segno di amicizia disinteressata gli aveva ceduto la cosa. Klitsche siede nel suo ufficio, senza giacca e senza gilè, col colletto della camicia aperto e sembra ancora più imponente. Theodor vede la mole possente del suo collo dai muscoli rigonfi, la forza repressa dei pugni posati sul tavolo. La sua lunga ciocca di capelli è scivolata indietro e ha scoperto il moncone rattappito del suo orecchio, un residuo di cartilagine rossastra, con minuscole volute atrofizzate. Amareggiato, Theodor cercava di contrattare, voleva dargli solo un terzo, ma improvvisamente Klitsche scostò la sedia dal tavolo, come se volesse alzarsi. Non si alzò, ma rimase seduto sulla sedia ancora scostata, il busto in avanti e i pugni poderosi appoggiati sul tavolo, come una bestia pronta al balzo; Theodor gli diede la metà. Poi se ne andò per le strade, si fermò davanti a una vetrina e si comprò un paio di stivali. Si sentiva più alto, ora, come se la terra gli fosse improvvisamente cresciuta sotto ai piedi. Nel tardo pomeriggio, gli uccelli cinguettavano dolcemente nel crepuscolo, Theodor rivolse la parola a una ragazza vestita di bianco. Durante la serata la portò in una sala da ballo, si ingelosì perché la ragazza aveva ballato tre volte di seguito con il signore della tavola accanto, bevve spumante acido. La ragazza, non era proprio una di quelle, volle andare in un albergo piuttosto buono, Theodor fu costretto a prendere due stanze. Dovette lasciarla sola un quarto d'ora, poi bussò alla sua porta, stette in ascolto, bussò di nuovo e aprì. La ragazza era sparita. Ebbe più fortuna con giovani donne che, senza cappello e con indosso una semplice camicetta e una giacca logora, si accontentavano di un cinema.

Egli badava a che queste piccole distrazioni non si trasformassero in amicizie vincolanti e non manteneva per principio nessun appuntamento. Era soddisfatto di sé e convinto che solo la sua forza di volontà e le sue doti naturali gli avessero reso possibile questi brevi successi in così breve tempo. Credeva di aver finalmente trovato l'unica occupazione adatta a sé. Divenne orgoglioso delle proprie capacità di spia e le chiamò doti diplomatiche. Il suo interesse per la criminologia si intensificò. Passava ore intere al cinema. Leggeva romanzi gialli. Era ancora vivo in lui il ritratto del pittore Klasten. Tentò di smentirlo. Usò degli accorgimenti per rendere più folti i suoi baffi. Cambiò abbigliamento; adesso portava un vestito marrone chiaro e uno a sottili quadri verdolini, una piccola svastica dorata brillava su di una cravatta di seta a righe. Comprò armi di ogni tipo,

coltelli da caccia e pugnali, una mazza di cuoio, una pistola, un manganello di gomma. Come il detective Klitsche non usciva mai senza revolver; in ogni passante vedeva una spia comunista. Sapeva di non essere inseguito. Ma se ne dimenticava, soprattutto dopo aver visto un film giallo. Il fatto di essere inseguito lo lusingava, e quindi ci credeva. Lui, cui ogni ora era apparsa terribile solo perché nuova, che aveva sempre temuto il futuro e amato ciò che non cambiava mai, si prospettava ora coraggiose impossibilità e cercava l'avventura a ogni passo. Era pronto. Divenne diffidente. Dietro a ogni fatto, anche al più evidente, scorgeva veli che nascondevano misteri e la vera realtà delle cose. Leggeva scritti politico-filosofici, opera di Trebitsch. Opuscoli in cui si svelavano i veri rapporti tra socialisti, ebrei, francesi e russi. Queste letture davano le ali alla sua fantasia. Non solo credeva a quello che leggeva, ma dal materiale letto ricavava anche nuove combinazioni che sviluppava poi nel Nationaler Beobachter. Da quando i suoi articoli venivano pubblicati era aumentata anche la sua sicurezza. Quando prendeva in mano la penna non dubitava più della veridicità di quelle stesse cose che si era proposto di accennare solo cautamente. Se poi rileggeva ancora una volta il suo manoscritto la sua sicurezza si faceva assoluta e cancellava ogni parola che attenuasse il senso del testo, ogni "forse" e ogni "probabilmente". I suoi articoli erano quelli di uno che conosce i retroscena delle cose. Sapeva che il Nationaler Beobachter veniva esposto nelle sale di lettura della Germania e che Tiedemann e gli altri lo leggevano. Il Nationaler Beobachter era affisso a ogni angolo di strada, in ogni edicola e a ogni passo la sua copertina biancorossa gridava al mondo il nome di Theodor Lohse. Non invidiava più agli Efrussi i loro palazzi dallo scintillante candore dietro a verdi prati, né le argentee cancellate o le scale di marmo. Pensava alla perduta signora Efrussi come un uomo molto importante pensa a una piccola donna di un ambiente diverso con la quale avrebbe potuto avere una piccola avventura. Non invidiava l'ebreo Efrussi, ma lo odiava, lui e la sua razza, il suo orgoglio e il modo con cui aveva trattato l'ultima volta lui, suo precettore. Ora Theodor ricordava che in casa Efrussi aveva sempre assunto un atteggiamento pavido, allora era ancora dominato da sciocchi timori, e di tutto ciò attribuiva la colpa all'ebreo. E del resto erano stati proprio gli ebrei la causa dei suoi annosi fallimenti ed essi gli avevano impedito una rapida conquista del mondo. A scuola era stato Glaser, l'alunno modello; altri ebrei di cui non sapeva dire i nomi erano venuti poi. Erano temibili, come tutti sapevano, poiché detenevano il potere. Ma erano anche

detestabili e odiosi ovunque comparissero, in tram, per la strada, a teatro. Quando vedeva un ebreo Theodor si dava un'aggiustatina casuale alla sua cravatta per richiamare l'attenzione dell'altro sul simbolo minaccioso della croce uncinata. Ma gli ebrei non tremavano, mostrando la loro arroganza. Guardavano Theodor con aria indifferente, talvolta lo schernivano addirittura e lo insultavano se lui chiedeva soddisfazione. Era esacerbato e così accadeva che di notte, in strade deserte, ingiuriasse i passanti e poi fuggisse, in caso di pericolo, per strade secondarie. Raccontò occasionalmente alcune di queste avventure al detective Klitsche e al dottor Trebitsch, ma essi, invece di lodarlo come aveva sperato, lo esortarono a essere disciplinato. Chi apparteneva a un'organizzazione segreta doveva evitare di dare nell'occhio. Da allora tacque, ma l'odio lo divorava e trovava sfogo negli articoli per il Nationaler Beobachter. I suoi scritti divennero sempre più violenti finché il giornale dovette cessare le pubblicazioni per un mese e proprio a causa di un articolo di Theodor Lohse. Alcuni lettori gli scrissero per congratularsi con lui di questo successo. Gli scrissero anche delle donne. Theodor rispose. Ricevette visite. Fu invitato da studenti di ginnasio membri della Lega Bismarck; non guardavano che a lui, era diventato il loro punto di riferimento, il loro capo silenziosamente eletto, teneva conferenze e parlava dall'alto di un podio, circondato dall'applauso dei suoi ascoltatori. Fondò una lega nazionalistica giovanile e la domenica se ne andava coi suoi giovani nei boschi a fare esercitazioni. Intanto gli mancava il denaro. E non c'erano prospettive di guadagnarne altro; erano tempi tranquilli. Nell'ufficio del detective Klitsche non si facevano più vedere i delatori. Del resto Klitsche non ne aveva bisogno, riceveva uno stipendio ed era in continuo contatto con Monaco. A Theodor sarebbe piaciuto avere un posto come il suo, Klitsche non gli andava a genio. Klitsche era un ostacolo. Questo Klitsche era stato maresciallo maggiore, Theodor invece era pur sempre un tenente, senza contare che aveva fatto gli studi superiori. Talvolta Theodor manifestava la sua scontentezza a Trebitsch. E Trebitsch una volta gli aveva detto scherzando: "Klitsche potrebbe anche morire." Da quel giorno Theodor pensò alla morte di Klitsche. Ma Klitsche era sano, lo dimostrava ogni incontro, ogni stretta di mano, ogni risata vigorosa. E non vi era speranza che venisse mai richiamato a Monaco. E che gli si potessero rinfacciare degli errori. Talvolta Theodor sognava di un tradimento di Klitsche. Come? Era proprio impossibile? Non aveva forse contatti con delatori comunisti? Chi lo controllava? Chi lo conosceva

esattamente? Non sarebbe riuscito un osservatore attento a cogliere in fallo il detective? Per il momento non era possibile, e Theodor aveva bisogno di denaro. Un tentativo di ottenere un prestito da Trebitsch non ebbe successo. Non solo Trebitsch gli confessò di avere debiti lui stesso, ma gli suggerì anche di rivolgersi a persone più ricche di lui che facevano parte del circolo di conoscenti di Theodor, come ad esempio il principe. "Lei è amico del principe!" disse Trebitsch. Certo, era amico del principe. E il principe non aveva forse più alcun debito con lui? Andò dal principe Heinrich. Dovette aspettare a lungo, era pomeriggio e il principe stava dormendo. Poi venne, avvolto in un fiorito pigiama di seta, con le guance arrossate dal sonno e le fossette, come un bambino appena sveglio. "Ehi, Theo!" disse il principe. Si mise a sedere, appoggiò un piede sulla tavola, lasciò cadere la pantofola e osservò le proprie dita dei piedi che giocherellavano. Canterellava a bocca chiusa. Di tanto in tanto gli sfuggiva uno sbadiglio. Non sentiva tutto quello che Theodor gli stava dicendo. Infine lo interruppe: "Puoi venire con me a Königsberg, al varo!"

E Theodor partì per Königsberg, con un candido berretto alla marinara in uno scompartimento di prima classe. Sua Altezza il principe dormì per tutto il viaggio con un libro di Heinz Tivote nella mano destra abbandonata. La società di cannottieri Lealtà tedesca li mandò a prendere alla stazione, diede loro da mangiare, li mise a dormire. Il giorno dopo, una domenica, erano in riva al lago e pioveva, come sempre durante i vari. Una fanciulla biancovestita teneva nella destra un bicchiere di vino, un ombrello nella sinistra; il principe si avvicinò al battello, gli diede il suo nome e infranse il bicchiere contro la fiancata. Tutti gridarono tre volte urrà. E la pioggia cadeva fruscando. Nel pomeriggio ispezionarono una compagnia d'onore dell'esercito, fecero la conoscenza dell'associazione studentesca Rhenania e Theodor riconobbe nello studente Glnther un suo compagno di campo. Bevvero insieme, girarono per la città, si raccontarono avventure, si considerarono a vicenda ragazzi molto in gamba e si abbracciarono. Ormai non c'erano più segreti tra di loro; Theodor tacque solo il suo legame col principe e con Klitsche. Ma citò una volta anche questo nome e allora Glnther ammise di appartenere lui pure al gruppo S II di Monaco e di ricevere ordini da Klitsche. Ma ora era stanco della politica e voleva sposarsi. La sua fidanzata viveva a Berlino. Sì, sarebbe andato a Berlino con Theodor. Lo desiderava proprio. La sua fidanzata era la figlia di un operaio. Il padre era nel consiglio di fabbrica della Schuckert. Un semplice operaio, e rosso per giunta. Che non fosse un

po' rosso anche GIlnter, si domandò Theodor. Teneva le mani in tasca, e allargò le dita. Ascoltava con mille orecchie. "No! " Ma GIlnter parlava col suocero e non si occupava delle opinioni degli altri. Partirono insieme; il principe dormiva in uno scompartimento accanto e Theodor taceva. Guardava il panorama. Osservava GIlnter, quel ragazzo biondo paglia con gli occhi azzurri e il viso così ingenuamente onesto. Cos'era per lui GIlnter? Un viso e un nome indifferenti, conosciuti per caso. Come il giovane Thimme ad esempio. Voleva bene a GIlnter? Voleva bene a qualcuno? Sì, amava il suo popolo. Era al servizio del suo popolo. Se GIlnter non avesse detto la verità? O se l'avesse detta solo in parte? Se fosse stato un traditore? Se avesse avuto rapporti coi comunisti? E se avesse tradito l'organizzazione? Qui a Theodor si presentava un'occasione. E doveva essere prudente. Seguire la strada giusta.

Il detective Klitsche ascoltò Theodor. Era possibile sapere qualcosa di più preciso? Non era possibile. Né Gùnther né la fidanzata potevano rivelare altro. Un giorno Theodor domandò prudentemente a Gùnther se il suocero non era per caso comunista. "Sì!" rise Gùnther. Camminavano nella sera tenendosi a braccetto. Theodor e Gùnther. E già lo stordiva il potere, Theodor il potente, già annodava i suoi lacci con mani tremanti d'odio, Theodor l'astuto; vedeva i suoi meriti, se stesso innalzato al di sopra di Klitsche, di Trebitsch, di tutti. Era chiamato a Monaco, diventava potente, assumeva il comando. Theodor, un capo. Si precipitò da Trebitsch e gli raccontò del tradimento di GIlnter. Vedeva pericoli, li descriveva e li inseguiva fremendo, stimolato dal barbuto sorriso d'assenso. La sera Klitsche inviò in giro due messaggeri, sedici membri del gruppo S Il si riunirono, Trebitsch accese due candele e diede lettura del verbale insieme con Theodor. Ha Gùnther ammesso che il suocero è comunista e capo di un'organizzazione segreta? Sì! Che fornisce armi agli operai? Sì! E Gùnther stesso si interessa degli operai? Sì! I paragrafi otto e nove dello statuto dicono: "La morte punirà chiunque agisca con l'inganno e con la violenza aperta contro le organizzazioni patrie; chiunque abbia contatti con partiti della sinistra senza autorizzazione dei capi e per scopi che non siano di spionaggio." Lo studente Gùnther è colpevole. Sarà la sorte a decidere? "Me ne assumo io l'incarico" disse Klitsche. Silenzio. . Un'ammirazione che toglie il respiro circonda Klitsche. Cantano un inno di battaglia: Col sangue il traditore pagherà, La razza degli ebrei sparirà, La Germania sopra a tutto.

7.

Era stata organizzata un'esercitazione ginnica a Weissensee, al comando del tenente Wachtl. Cento passi lontano dagli altri camminavano Klitsche, Theodor e Günther. Günther era l'ospite, accolto cordialmente e intrattenuto con mille scherzi. Si sentivano le risate forti di Klitsche. Si fermarono, decisero di riposarsi un poco; un picchio batteva instancabilmente, un uccello fischiava esitante. Centinaia di moscerini danzavano nel sole d'aprile insolitamente caldo e l'odore della terra era fresco e inebriante. Theodor vuole vedere dove finisce il bosco. Ah, ma il bosco non ha fine, Theodor sente un peso alle tempie, come se tutti i tronchi del bosco gravassero sulla sua testa. Lacrime sgorgano dai suoi occhi e gli offuscano la vista, si lascia cadere vicino a Günther. Ora aspetta, ed è come se aspettasse la propria morte. È successo troppo in fretta. Troppo in fretta. Theodor vedeva davanti a sé innumerevoli alberi che rompevano e attutivano la luce del sole. Ma gli alberi erano senza corpo, alberi d'ombra, non stavano fermi, si muovevano continuamente e impercettibilmente, come se tutto il bosco non fosse che uno scenario di velo sottile, mosso da un vento leggero. Più nitido degli alberi che si trovavano davanti a lui, Theodor vide il detective Klitsche alle sue spalle; lo vide sollevare con tutt'e due le mani una piccozza, mentre il suo corpo si tendeva, sentì Klitsche trattenere il respiro e poi Theodor chiuse gli occhi. Quando li riaprì vide Günther abbattersi al suo fianco, vide la bocca socchiusa di lui disteso, il grido soffocato, e poté sentire l'opprimente silenzio. Il bosco era tranquillo come se tutto aspettasse quel grido di morte che non veniva. La punta della piccozza era penetrata tra le sopracciglia di Günther, alla radice del naso. Il suo volto era pallido e bagliori violetti oscuravano i suoi occhi. Respirava ancora. Il pollice della mano sinistra, abbandonato sul petto, palpitava come un piccolo pendolo di carne che morisse lentamente. Un ultimo rantolo contrasse le sue labbra e per un attimo Theodor vide i suoi denti e il grigiore pallido delle gengive. Klitsche buttò sul corpo un sacco, la piccozza rimase immersa nella fronte. Lo trascinò su aghi di pino, sul terreno sabbioso, su pigne che scricchiarono lievemente. C'era una fossa, là dentro cadde Günther. Klitsche tirò via il sacco per togliere la piccozza. Rosso zampillò dalla fronte di Günther il sangue a lungo trattenuto con uno scroscio impercettibile, sprizzò come un rosso nastro sulle chiome degli alberi e sgocciolò dagli abeti. Erano gocce tenaci e vischiose, che si rappresero

subito, mentre ancora stavano cadendo. E s'incrostarono come rossa ceralacca. Un infinito rosso mugghiante circondava Theodor. Sul campo aveva visto e sentito quel rosso, e gridava, mugghiava come da mille gole, fiammeggiava, ardeva come mille incendi, rossi erano gli alberi, rossa era la gialla sabbia, rossi gli aghi bruni dei pini per terra, rosso il cielo frastagliato tra gli abeti e nel rosso giallo squillante la luce del sole giocherellava tra i tronchi. Grandi cerchi purpurei roteavano nell'aria, sfere purpuree roteavano in su e in giù, scintille infuocate le attraversavano danzando, si congiungevano in dolci ondulati serpenti luminosi, poi si scioglievano nell'aria. Dall'anima di Theodor saliva il rosso mugghiante e lo invadeva, erompeva da lui, ma lo rendeva leggero, e la sua testa sembrava fluttuare come fosse piena d'aria. Era un'esultanza rossa e leggera, un trionfo che lo innalzava, uno stormire inebriante, la morte dei pensieri opprimenti, la liberazione dell'anima da lungo sepolta e nascosta. Klitsche scivolò, cadde, gemette a sua volta. La piccozza rimase ancora un attimo sospesa nell'aria col manico verso l'alto, come fosse viva, e oscillava lateralmente. Theodor l'afferrò. Imitò Klitsche, sollevò la piccozza e la lasciò ricadere. Il cranio di Klitsche scricchiolò un poco. Una poltiglia grigia e sanguinante sgorgò dalla sua fronte. Da qualche parte il picchio instancabile aveva ripreso a battere, l'uccello cinguettava timidamente, pesanti vapori salivano dalla terra del bosco. Theodor attraversò il bosco a passi leggeri, rami fradici scricchiolavano sotto ai suoi piedi e lui si sentiva leggero, come uno dei cento moscerini che danzavano nell'aria.

8.

Il rapporto a Monaco riferì che Glnther aveva ucciso lottando Klitsche ed era stato a sua volta eliminato da Theodor Lohse. I sedici membri del gruppo Sil resero testimonianza. I morti erano stati definitivamente sepolti. Il corpo sventrato e sezionato di uno scoiattolo venne posto sulla loro tomba a giustificare l'origine delle tracce di sangue. Libera era la via di Theodor Lohse. Egli amministrò l'eredità di Klitsche e la fece fruttare. Il suo respiro era ardente, brevi i suoi sonni e ampio il campo che doveva coltivare. Raccogliendo i ragazzi di quaranta scuole medie formò una guardia. Eliminò i delatori non fidati. Tre volte alla settimana teneva conferenze. Si preparava per mezz'ora sugli opuscoli di Trebitsch e sul Nationaler Beobachter. Amministrava denaro che riceveva dal maggiore

Pauli. Scriveva i suoi conti e non concedeva anticipi che a se stesso. Gradualmente comprese le connessioni che prima aveva soltanto disvelato nei suoi articoli. Si recò a Monaco, fece la conoscenza dei suoi superiori, un generale che non si recava mai in Prussia e che era conosciuto in Baviera col nome di maggiore Seyfarth. Sentiva la necessità di vedere Ludendorff, ma non gli fu concesso; avere rapporti diretti con Ludendorff era vietato. Perse l'ammirazione sconfinata per molti che prima aveva stimato e creduto importanti. Parlò con i nazionalsocialisti e li stimò poco perché capì che anch'essi non erano introdotti e che anche a loro alcuni misteri non erano stati svelati. Theodor imparò ad ascoltare e a diffidare. Lo ingannavano. Ciò lo offendeva. Ponevano freno alle sue domande. E ciò alimentava la sua ambizione, gli ispirava nuovo coraggio; voleva avere influenza, non una piccola autonomia, essere l'inizio di una catena, non una modesta componente di essa. Ma il suo zelo gli prendeva la mano, prorompeva inarrestabile da lui e lo tradiva; la sua meticolosità ispirava diffidenza, il suo fervore lo rendeva sospetto. Ciascuno di quei generali, maggiori, capitani, studenti, giornalisti, politici, stava incollato al suo posto, dominato dalla paura di perdere il suo pane quotidiano, niente di più, niente di meno. E tra di essi si insinuavano figure di secondo piano, ospiti di organizzazioni, l'oratore rosso Scley, il parroco Block che seduceva le scolarelle, lo studente Biertimpfl che aveva svaligiato una cassa di mutuo soccorso, l'artista Conti di Trieste, marinaio e disertore, la spia ebrea Baum, la cui specialità erano i piani di schieramento, l'alsaziano Blum, spia francese, Klatko della Slesia superiore, un invalido delle lotte elettorali; tenenti di marina e tedeschi d'oltre mare, profughi dalle province occupate, consiglieri governativi espulsi dalle loro cariche, prostitute di Coblenza, mendicanti delle città del Reno, ufficiali ungheresi che portavano da Budapest gli incontrollabili desideri dei membri esuli, ricercati dalla polizia che chiedevano passaporti falsi, redattori senza nome che volevano denaro per fondare piccoli giornali. Ognuno sapeva qualcosa, poteva diventare pericoloso, doveva essere accontentato. C'era gente scaltra, gente sciocca, gente da cui Theodor poteva imparare e c'erano altri che volevano imparare da lui. Molti lo conoscevano, il suo nome era loro noto, doveva fare attenzione alle spie. Doveva stare in guardia sempre. Andava per la strada con la mano sull'impugnatura della rivoltella, evitava accuratamente i luoghi oscuri, non usciva mai di casa senza essersi prima guardato intorno, in ogni passante sospettava un nemico, in ogni compagno di pensiero un avversario personale. Solo del

suo stuolo di giovani poteva fidarsi. Organizzò un servizio d'ordine per la sorveglianza delle riunioni e delle assemblee; sciolse le adunate socialiste e percorse le strade cantando inni allegri. Alle conferenze di Trebitsch distribuiva i suoi ragazzi nella sala e li faceva applaudire e incitare all'applauso. A volte uno spettatore ignaro gridava un insulto. Allora risuonava il fischio di Theodor, il servizio d'ordine circondava il responsabile dell'interruzione, lo bloccava gettandolo a terra, gli calpesta la schiena, il petto e la testa e si avventava contro di lui un'ebbrezza di morte. Theodor istruiva, addestrava, puniva i pavidì, lodava gli animosi, era un piccolo dio. Superò se stesso, la sua fede era ormai da lungo tempo scossa, attutito il suo odio, raffreddato il suo entusiasmo, credeva solo in se stesso, amava solo se stesso, si entusiasmava delle sue azioni. Non odiava più gli Efrussi e i Glaser. Non credeva al successo del movimento. Incominciò a capire fino in fondo Trebitsch. Vide l'insensatezza di questa massima, di quella argomentazione. Disprezzava gli uditori a cui parlava. Sapeva che credevano a tutto. Leggeva giornali, opuscoli; non perché condividesse le opinioni che vi erano espresse, ma per impararle a memoria, per imprimersi nella mente testi che gli erano indifferenti. Vedeva che ognuno lavorava soltanto per il proprio interesse e così faceva, con maggiore accanimento degli altri. Voleva... quello che voleva non gli era chiaro. Voleva diventare un capo: deputato, ministro, dittatore. Ancora non lo conoscevano al di fuori della sua cerchia. Ancora il nome di Theodor Lohse non divampava sui giornali. Sarebbe divenuto volentieri il martire della propria fama e avrebbe sacrificato la sua vita alla popolarità del nome. Sentiva dolorosamente il peso dell'anonimato cui era costretto, sotto il quale doveva compiere tutte le sue imprese. E quanto più diminuiva la forza delle sue convinzioni, tanto più allargava il campo del suo odio artificioso: ormai non parlava più soltanto contro gli ebrei, gli operai e i francesi, ma anche contro il cattolicesimo e i papisti. Attaccò la sala dove parlava lo scrittore cattolico Lambrecht. Era seduto in prima fila. Frasi di una lingua incomprensibile, sconosciuta, lo sfioravano. Ma una parola cadde su di lui, la parola Talmud. Urtò contro la coscienza semiaddormentata di Theodor. Egli fischiò e quaranta nerbi di bue caddero sibilando sugli ascoltatori. Allo scrittore Lambrecht Theodor gridò: "Ebreo!" e "Papista!" Si arrotolò sulla lingua una grossa palla di sputo. La lanciò contro Lambrecht. Afferrò per la testa una donna dai capelli grigi e la trascinò attraverso la fila dei posti. Le storse i polsi. La donna lo colpiva con le gambe, urlava nelle sue orecchie. Improvvisamente si fece pesante e

cadde. Fischio nella sala. Tutti scomparvero. La polizia non potè che constatare il fatto e arrestò due feriti nelle cui tasche erano stati trovati dei bottoni rossi e che erano semplicemente gli innocui membri di un club di birilli. Amava Franziska che veniva a trovarlo a casa, una spia. Gli portava informazioni sul partito comunista, aveva riccioli corti e una pelle color dell'avana. Pianse quando scomparve con la sua cassa, con le sue informazioni, gli mancava il denaro. E l'impiegato postale Janitschke voleva essere pagato per le lettere rubate. Aveva un braccio paralizzato, ma minacciava di denunciarlo. Il delatore Brà'une voleva dei soldi per recarsi a Francoforte sull'Oder, sua moglie aveva dato alla luce un bimbo e lui doveva andare a casa. Theodor denunciò il caso Franziska, doveva restituire i soldi di tasca sua, supplicò Trebitsch di aiutarlo. Trebitsch gli diede un consiglio: Efrussi. Attese a lungo nell'anticamera. Così aveva aspettato quando si era presentato a Efrussi per la prima volta per il posto di precettore. Il campanello suonò due volte, tre volte, il servitore vestito di scuro si mosse impettito, il busto in avanti e le ginocchia in dentro, come un uomo di legno. Efrussi aveva sempre il volto pallido, freddo, amaro di una vecchia signora severa; in sua presenza si ridiventava precettori, il Theodor Lohse di un tempo, un piccolo Theodor Lohse. Efrussi pretese una conferma. Mise l'assegno in una busta e disse: "Vada dal maggiore Pauli." Lui ordinava, Theodor obbediva, andò dal maggiore Pauli, lui capiva, sapeva. Grande era il potere di Efrussi, più forte di qualsiasi Theodor Lohse, non si cessava mai di essere il suo precettore, il suo servo, il suo dipendente. E l'antico odio si risvegliò, gridò in lui: Sangue, sangue, sangue ebreo! Solo quando fu davanti al maggiore Pauli Theodor si riprese dal suo cedimento, perse la sua remissività e la sua malinconia diventò rispetto, radunò con pronta sollecitudine tutte le sue forze e le mise al servizio di un unico fine: la rigidità militare. La voce del maggiore Pauli fluttuava sul ricordo del fastidioso pellegrinaggio da Efrussi. Il rumore dei suoi tacchi sbattuti accompagnò Theodor nella sua stanza da lavoro, nessuna avventura lo minacciava più, arrivarono messaggeri, aprì le lettere col liscio tagliacarte di cui accarezzava la fredda superficie d'avorio.

9.

Talvolta veniva il fratello del morto Klitsche. Prestava servizio nell'esercito, il suo corpo si irrigidiva militarmente ogni volta che parlava,

in un minuto diceva quindici volte "Signor tenente", eppure un'indefinibile familiarità lo legava a tutti gli oggetti della stanza. I suoi occhi salutavano il soffitto, il pavimento, la tappezzeria, come vecchie conoscenze. Era già stato adagiato sul quel divano, seduto su quella sedia, ed era così simile al morto Klitsche. Tanto simile che Theodor non poteva dimenticare il volto del morto né il vero motivo per cui in realtà lui era seduto in quella stanza e vi lavorava, lavorava e acquistava potere. Se non ci fosse stato questo fratello di Klitsche Theodor si sarebbe fermato, non ne era certo, ma forse si sarebbe riposato. A volte agognava una pausa. Ma allora comparivano i volti di Gilnther e di Klitsche, e Theodor lavorava. Li ha uccisi entrambi e non li ha uccisi invano. Denunciare il primo era stato suo dovere; uccidere il secondo, che forse era già morto quando aveva ricevuto il colpo, era stato un compito che avrebbe portato i suoi frutti. Ma vi erano sere in cui Theodor era costretto a chiedersi se i morti erano definitivamente morti. Allora scendeva, nella taverna del Kaiser Wilhelm, al piccolo bar dove tutti lo conoscevano, buon giorno signor tenente gli dicevano, e la sua visita era gradita. Alcuni compagni del suo gruppo lo adulavano, gli facevano posto fra di loro, guardavano le sue labbra e, se dalle prime frasi capivano che avrebbe raccontato qualcosa di allegro, ridevano ed erano commossi dallo spirito di Theodor. Theodor sapeva molte storielle, era il loro eroe e il centro della loro attenzione, non per nulla aveva ascoltato e riso per tanti anni; ora sapeva che chi racconta deve essere il centro dell'attenzione. Talvolta la memoria gli veniva meno e credeva di avere vissuto lui stesso alcune delle vicende che raccontava. Infatti beveva e anche il successo lo inebriava; sedeva a cavalcioni sull'alto sgabello del bar e gli sembrava di galoppare. Sentiva da lontano la risata degli amici, la musica che veniva dalla sala grande e che prima era quasi impercettibile si avvicinava sempre di più; suonavano la canzone della morettina, Theodor diventava triste fino alle lacrime e si meravigliava che la donna del bar ridesse. Beveva ancora un intruglio e poi crollava dalla sedia e si risvegliava la mattina seguente. Oh, quanto più volentieri si sarebbe abbandonato a un'altra forma di distensione! Era bello uscire dalla città; l'estate si stendeva ampia e potente sul mondo e nei boschi c'era... I boschi non piacevano a Theodor, i boschi erano pieni di morti che venivano divorati dai vermi, e verde erba cresceva sulle loro ossa. Una volta venne la pace, tardi, ed era solo in alto, sulle cime, il cammino era lungo e Theodor era stanco. Ma qualcosa lo spingeva verso le cime, non le vedeva, non le conosceva e quasi non riusciva a immaginarselo. Qualcosa gridava

in lui: più in su; qualcosa gridava intorno a lui: più in su, già conosceva il cammino, già era una guida, già era in buoni rapporti con i giornalisti, conosceva il grande politico Hilper; andava nella galleria del Reichstag e già si sentiva parlare, si vedeva in quella sala alla testa della sua gente, sentiva stridere il suo fischio, si lanciava sui deputati, li cacciava, gridava: Evviva la dittatura! In alto, molto in alto vicino al dittatore c'era Theodor Lohse. Si ricordò il suo vecchio metodo: entrò in contatto diretto con personaggi importanti e importantissimi. Ora li conosceva. Al di sopra del suo 'maggiore Seyfarth' c'era il 'capitano di marina Hartmut'. Theodor elaborò dei piani; cercava di raccogliere informazioni sui modi di vita e sulle abitudini di socialisti e ebrei; alcune cose le venne a sapere, altre le inventò. Nel Nationaler Beobachter scrisse di un presunto legame tra un uomo politico e alcune spie francesi e propose un attentato. Era astuto e trovava i punti d'appoggio per ognuna delle sue accuse. Esagerava, deformava i fatti, ma i suoi sospetti si basavano sempre su un evento reale. Talvolta indovinava qualche relazione segreta. Giornalisti richiamavano la sua attenzione su casi che erano passati inosservati. Mandò in giro le sue spie. Sapeva che ognuna di queste spie esagerava. E accentuava le loro esagerazioni. Elaborò dei piani per liberare dalla prigione alcuni membri dell'organizzazione. Inviò i piani a Monaco dal capitano Hartmut. Almeno guadagnava del denaro. Compilava i conti. Rabboniva i delatori scontenti con cameratesche strette di mano. Ce n'erano di stupidi a cui tutto andava bene. Aspettavano. Ma il gruppo S 'maggiore Seyfarth' rispose con biasimi e ammonimenti e convocò Theodor a Monaco. Theodor aveva delle scuse. Passò dal 'maggiore Seyfarth' al 'capitano Hartmut'. Era un vecchio signore, radi capelli pettinati in avanti coprivano il suo cranio calvo; aspettava, con grata, ma mai placata avidità, un complimento, una lusinga. Theodor lo riconobbe. Lasciò cadere di tanto in tanto un prudente giudizio sul gruppo S. Una volta Theodor disse: se non avesse avuto il gruppo S ma il capitano stesso tutto sarebbe stato diverso. Aveva bisogno di uno spirito libero, lui, Theodor Lohse. Dimenticava che Trebitsch viveva; che Trebitsch doveva guadagnare; che anche lui faceva i suoi conti; e che il suo compito era quello di sorvegliare Theodor Lohse. E Trebitsch riferì che nel suo zelo Theodor aveva esagerato questo e alterato quell'altro. Oh, aveva occhi e orecchie fidate, l'ebreo Trebitsch. Theodor preparò la liberazione di un detenuto sotto inchiesta. Si recò a Lipsia. Uno dei guardiani era stato sergente nella sua compagnia. Voleva guadagnarlo all'organizzazione. Comunicò a Monaco che la cosa procedeva bene. E

ricevette la visita di un uomo con l'ordine scritto di partire il giorno stesso, al più tardi l'indomani, con cinquanta uomini alla volta della tenuta Lukscha in Pomerania.

10.

Era esasperato, impotente, assetato di vendetta. Andò da Trebitsch... Non era dunque insostituibile un Theodor Lohse? E Trebitsch sorrise. Si pettinava i peli della barba con le dita aperte. Non c'era niente da fare, Theodor partì. Nella tenuta Lukscha in Pomerania i braccianti scioperavano. Il barone von Kòckwitz aveva chiesto aiuto. Era vecchio, il barone von Kòckwitz. Era vedovo. Aveva tre figli maschi: Friedrich, Kurt e Wilhelm. Era un cacciatore. Sparava bene. Sparava tutto il giorno. In cantina aveva un intero arsenale d'armi. Era severo con se stesso e con gli altri. Ricevette Theodor verso mezzogiorno. Il sole bruciava. Gli uomini di Theodor avevano dietro di sé un'ora di marcia. Il barone pretese il passo militare. Credevano forse di essere dei vagabondi? Si marciava forse a gruppi? Pretese che si mettessero in fila per quattro. Diresse lui stesso la marcia verso il granaio grande. Un altro quarto d'ora di cammino. Theodor marciava, esasperato, impotente, assetato di vendetta. Conosceva bene il barone von Kòckwitz. Tutti lo conoscevano. Aveva sparato a un operaio che faceva legna nei boschi. Minacciava con le armi cariche i viandanti domenicali. Bambini in cerca di fragole scomparivano nei suoi boschi. Durante l'estate i suoi figli stavano nascosti dietro le siepi; spiavano i gitanti; sparavano agli uccelli migratori. Il figlio più piccolo aveva dodici anni e mirava ai piccioni dei guardiaboschi. Il barone von Kòckwitz aveva tormentato la moglie fin nella tomba. Lei era una von Zick. Era noto che suo nonno aveva lavorato nella posta. Nobiltà recente della posta a cavallo. Lei morì a causa di questo nonno. Tutti i giornali parlarono del barone von Kockwitz. Ma i tribunali lasciarono che le denunce si coprissero di polvere e cadessero nel nulla. Pubblici ministeri venivano invitati a caccia. Giudici istruttori giocavano a poker con Kurt. Tutti conoscevano il barone von Kòckwitz. Lo schernivano. Raccontavano aneddoti su di lui. Ogni anno i suoi braccianti scioperavano. Sempre gli andavano in aiuto quelli di Rossbach. Ma questa estate era temuta. A casa del barone von Kockwitz si mangiava due volte al giorno. Minestra d'orzo e pane nero. Stavano sdraiati nel granaio, esasperati e affamati. Nel pomeriggio venne il barone

von Kockwitz e ordinò: "Faccia cantare i suoi uomini! Mi piace sentir cantare! " Cantavano, lavoravano, mangiavano pane nero e minestra d'orzo, andavano a dormire, si alzavano alle prime luci del giorno. Cantavano. Un giorno il barone arrivò sui campi. Era di buon umore. Invitò il giudice istruttore. Invitò anche Theodor con i suoi cinquanta uomini. Parlò con Theodor. Imprecò contro gli operai. Erano tutti polacchi. Non una goccia di sangue tedesco. Gli ebrei li sobillavano. Del resto in quella zona erano tutti ebrei, polacchi, canaglie rosse. Roba da farli fuori tutti. Farli fuori tutti. Quella notte un incendio distrusse il granaio grande. Uno degli uomini di Theodor aveva fumato. Il barone minacciò: tre giornate di paga in meno. Ma il giudice istruttore sospettava i braccianti. Ne arrestarono dieci. Il giorno dopo davanti alla proprietà ce n'erano cento. Il barone fece portare su le mitragliatrici dalla cantina. Perse l'appetito. Fece chiudere le imposte. Prese a schiaffi il dodicenne Wilhelm. Vedeva già la sua casa distrutta. I suoi figli appesi per il collo. Se stesso torturato. Non andava più nei campi. Dormiva vestito, con le pistole a portata di mano. Aveva paura che gli avvelenassero il cibo. Aveva paura di tutto. Ora Theodor dormiva in casa e non solo perché il granaio grande era stato distrutto dall'incendio. Theodor appostò delle sentinelle, I giovani baroni facevano le ispezioni. Il vecchio era diventato mite. Un vecchio bonario. Faceva offerte alla chiesa. Si guardava attorno quando parlava. E parlava a bassa voce.

In quello stato d'animo era aperto a qualunque consiglio. Theodor era esasperato. Lo mandavano via? Volevano far dimenticare il suo nome? Ma il nome di Theodor Lohse sarebbe divampato su tutti i giornali. Non avrebbero dimenticato Theodor Lohse. Né a Monaco né a Berlino. Non lo dimenticheranno. Bisogna provocare i lavoratori. E in caso di battaglia distruggerli. Cento uomini, ma avevano armi? Qui c'era un intero arsenale. No, Theodor Lohse non sarà dimenticato. Ogni giorno cantavano: Il traditore col sangue pagherà La stirpe degli ebrei perirà La Germania sopra a tutto. Ora lavoravano di meno. Si esercitavano. Marciavano con i fucili in spalla. I braccianti soffrivano la fame. I loro figli avevano colli esili e teste pesanti. E quando vedevano gli uomini di Theodor le donne gridavano. Urlavano: Cani! Si sparò in aria. Dalle zone vicine arrivarono altri braccianti, cento, duecento. Erano armati di bastoni. Gettavano sassi. Si diressero verso il cortile della proprietà. Theodor li lasciò entrare. Appena dentro gridarono. Premevano contro la casa. I vetri tintinnarono lugubramente. Le finestre erano piene di coperte per fermare i sassi. Un

bracciante tenuto a spalle dai compagni tenne un discorso. Theodor sparò. Il bracciante barcollò. Tutti fuggirono disordinatamente per il cortile. Si accalcarono contro il portone scuotendo impotenti la triplice serratura. Si lanciarono su per il muro. Ma in alto balenavano le canne dei fucili. I braccianti si lasciarono ricadere nel cortile. Dalla casa rimbombarono gli spari. I moribondi gemevano. I vivi tacevano. Improvvisamente regnò una grande pace. Il silenzio spirava dal cortile come da una grande tomba aperta. Un sole cocente riverberava dai sassi del selciato. In alto, nell'aria, trillavano le allodole. Un calabrone ronzava come una grossa trottola. Da lontano si sentì l'abbaiare di un cane. E il rimbombo delle campane del paese. Molti riuscirono a fuggire scavalcando il muro, abbattendo i tiratori in agguato e disperdendosi per la campagna. Trenta rimasero sul terreno, morti e feriti. Rivoli di sangue disegnavano strane carte geografiche sul bianco selciato del cortile. Tardi arrivarono i gendarmi, bevvero birra nel cortile, il sangue non si era ancora asciugato. Il giovane giudice istruttore aveva una fossetta nel mento da bambino e una svastica luccicava al suo occhiello. I giornali gridarono: sanguinosa rivolta dei braccianti! Un'eroica impresa delle Technische Nothilfe al mondo in ascolto. Vennero i giornalisti. Theodor Lohse parlò con loro. Theodor Lohse era su tutti i giornali. Uno studente, tenente in congedo, ha soffocato la rivolta: Theodor Lohse. La domenica era giorno di adunata per la Technische Nothilfe. Bambini vestiti di bianco vendevano fiordalisi di stoffa per le vie di Berlino.

11.

Theodor sentiva il rosso sangue, esso gridava, mugghiava come da mille gole, fiammeggiava come mille incendi, ruote purpuree roteavano nell'aria, sfere purpuree rotolavano in su e in giù. Dal fondo della sua anima veniva il rosso mugghiante e lo invadeva, lo rendeva leggero, un'ebbrezza rossa lo prendeva, il trionfo lo sollevava in alto. Ma triste era verso sera, quando i pipistrelli cominciavano a svolazzare e le rane gracidavano, il canto dei grilli si faceva più continuo e penetrante e una ragazza cantava accudendo all'ultimo lavoro della giornata. Turbato, con l'anima singhiozzante, egli guardava il cielo arrossato dal tramonto e fischiava malinconici canti. E si sentiva come nella taverna Kaiser Wilhelm quando la musica suonava la canzone della morettina. Riacquistava la fede nella causa che serviva

quando il vecchio barone si faceva triste e cominciava a parlare dei territori tedeschi passati ai polacchi. E Theodor sentiva da qualche parte risuonare il corno e alzarsi il grido angoscioso e agghiacciante della tromba di guerra. Era nel mezzo della guerra, lottava e combatteva, difendeva una terra sacra ed era pronto a versare il suo sangue ogni volta che il vecchio barone diceva la parola "Zolla". Egli pronunciava una O lunga e nostalgica e una L che aveva il timbro aspro della Prussia orientale, prendeva fiato dopo la prima sillaba e lo espirava poi, con un sospiro, dopo la seconda. Theodor vedeva a volte nel vecchio barone l'immagine di uno degli ultimi nobili tedeschi di cui i nuovi tempi minacciavano la fine. Ma non sempre era così. Quando pioveva e Theodor sedeva nella biblioteca del barone, leggeva romanzi nella Woche, guardava nelle riviste le fotografie degli uomini importanti e ridiventava lucido, com'era sempre stato, e non vedeva più con entusiasmo il vecchio barone, ma semplicemente lo vedeva come tutti, un vecchio signore pieno di ridicole manie; ma con una comprensione pronta al perdono e con la gratitudine di cui era debitore alla casa per l'inusuale ospitalità di cui aveva eccezionalmente goduto. Infatti Theodor veniva trattato meglio di quanto fossero mai stati trattati quelli che di anno in anno avevano portato soccorso al barone. Theodor era testimone al processo contro i braccianti. Si intrattenne col giudice istruttore. Accompagnò il barone a Berlino. Ormai era certo che non vi era più pericolo. Eppure Theodor godeva di un trattamento affettuoso. Un lavoratore gravemente ferito, considerato il capo della rivolta, venne curato rapidamente in ospedale fino alla sua completa guarigione. Non appena la febbre delle ferite fu calata, gli diedero persino del vino. L'accusa lo imputò di violazione di domicilio e della tranquillità pubblica, nonché di tentato omicidio. Il processo durò mezz'ora. Il bracciante fu condannato a otto mesi di carcere. Il pubblico ministero passò la serata con Theodor Lohse e il barone in una sala del Kaiserhof davanti a una bottiglia di vino. Una settimana più tardi Theodor lasciò la tenuta. Non poté soffocare la commozione. Pensava che il vecchio barone sarebbe morto presto, pensava alle ore serali, al canto delle rane e dei grilli, ai pericoli comuni che l'avevano legato a quella casa, pensava al sacro valore della 'zolla'. Poi marciò verso la stazione alla testa dei suoi cinquanta uomini. Cantavano sull'ampia strada. Theodor decise di distribuire loro la paga soltanto a Berlino. Al momento del congedo il barone non aveva detratto i tre giorni di paga. Theodor decise di farlo lui.

12.

Ora si trattava di recarsi da Trebitsch. Il suo saluto fu come un trionfo. L'avevano creduto morto? Ma ecco, Theodor Lohse è vivo! Più vivo che mai. Ci si era dimenticati di lui? I giornali risuonavano del suo nome. Dimenticò la sua malinconia. Dimenticò lo stridore dei grilli, il canto delle ragazze, la 'zolla'. Già riprendeva gli antichi progetti. Andò a Lipsia. Ma Pfeifer era fuggito senza l'aiuto di Theodor. L'aveva fatto fuggire Trebitsch. Theodor si consolò presto dell'occasione perduta. Zange e Marinelli erano ancora in prigione.

Andò a Monaco. Il capitano Hartmut fu diffidente. Trebitsch si era dato da fare. Riconosceva le sue tracce. Nazionalsocialismo era una parola come un'altra. Non richiedeva opinioni precise. Venne ricevuto dai capi nazionalsocialisti con particolare rispetto, scavalcando altri che aspettavano. Dunque lo conoscevano. Ma erano all'oscuro di tante cose. Theodor svelò loro piccoli segreti. Li rese curiosi. Vivevano nell'esaltazione e nell'entusiasmo. Molti affluivano alle loro fila. Erano un partito, non un'associazione segreta. E ciò sembrava più potente a Theodor. Là si lavora a viso aperto. Là non ci si nasconde. E un nome può risuonare come mille campane. Partecipò alle loro adunate. Tutti esultavano. Piccoli borghesi bevevano birra. Mangiavano e esultavano, con la bocca piena di gnocchi di cavolo. Giovani truppe d'assalto entravano marciando nella sala. Si disponevano lungo le pareti. Sgomberavano la via all'oratore tra sedie, tavoli e pubblico. Quattromila piedi scalpitavano. Candidi camerieri guizzavano. Banconote frusciavano. Era un'esultanza popolare, Theodor era invidioso. Com'era furtivo invece il suo lavoro, segreto, circondato da nemici all'interno e all'esterno. Si presentò negli uffici di arruolamento. Come correvano tutti! Giovani operai, studenti, commessi di negozio. Altra gente che i ginnasiali di Theodor. Più credenti, più facilmente infiammabili; focosi prima di venire e ardenti dopo essere stati accolti. Hitler era pericoloso. Era pericoloso anche Theodor Lohse? Il nome di quello compariva tutti i giorni nei giornali. Quando si vedeva il nome di Theodor Lohse? Ma sottomissione esigeva il grande, l'ingenuo, l'incolto, che viveva nell'ebbrezza dell'entusiasmo. Uomini che sapevano così poco credevano di essere tutto loro. Non conoscevano discussioni. Non ne avevano bisogno. Quando il Fuhrer lasciava il suo ufficio cinquanta uomini lo salutavano in anticamera e altri venti si irrigidivano sull'attenti. Viaggiava in automobile, lui. Era

possibile che anche lui non sapesse tutto. Che altri lo spingessero avanti. Ma tutti lo conoscevano. Chi salutava Theodor Lohse? Il maggiore Seyfarth era scontento. Come poteva Theodor abbandonarlo? Theodor gli ricordò i suoi meriti. Sì, Theodor minacciava. Il maggiore balzò in piedi, Theodor non aveva forse prestato giuramento? Ma i giuramenti si possono infrangere. Il potere di Theodor Lohse si fondava su duecento uomini pronti a tutto. Theodor esagerava. Soltanto cinquanta ginnasiali lo adoravano. E non erano che ragazzi pieni di paura.

Seyfarth fece marcia indietro. C'era una via d'uscita. Non c'era abbastanza lavoro per Theodor? Agitazione? Propaganda? O forse qualcosa nell'esercito? Non era una soluzione? Si potevano stringere relazioni importanti. Theodor rifletté: i duecento uomini gli hanno fatto effetto. Ora ne aveva paura. L'esercito prometteva molto. Avrebbe avuto assicurato il suo stipendio? Certo e in più anche l'ingaggio. Accettò. A casa si guardò nello specchio. Non era diverso da quel Fuhrer. Nessuno gli faceva impressione. Fulminò con un'occhiata la sua stessa immagine riflessa. Disse una parola, per sentire la sua voce. Aveva un suono forte. Poteva tuonare. Concepì un piano per l'esercito: trovare uomini fidati, diventare il loro maestro, il loro capo, il padrone per la vita e per la morte di cento, duecento, mille uomini armati. Si presentò, un solo giorno bastò per sbrigare tutte le formalità. Si presentò con cinque raccomandazioni. La sua guarnigione sarebbe stata quella di Potsdam. Portava un'uniforme di taglio nuovissimo. La giacca non era più stretta come ai vecchi tempi. Era il nuovo spirito dell'esercito. Le strisce d'argento sulle spalline erano messe in modo da lasciar libero un bordo di stoffa. Le baionette avevano una cupola leggermente nichelata. Non era prevista dal regolamento, ma veniva bonariamente tollerata. Theodor ogni mattina faceva le esercitazioni. Per lungo tempo aveva sentito la mancanza delle esercitazioni. Di fronte a lui erano schierate due file di uomini. Non gli sfuggiva il minimo mutamento di ognuno di quei corpi. Vedeva se uno si muoveva, se gli stivali non erano ben puliti, se un fucile non era ingrassato, se la fibbia degli zaini era storta. Ordinava di fare i piegamenti e tutti obbedivano. Ordinava di correre e tutti correvano. Tuonava di mettersi sull'attenti e tutti si mettevano sull'attenti. Il pomeriggio faceva lezione. Leggeva gli opuscoli di Trebitsch. E diceva cose di testa sua. Faceva dello spirito. I soldati ridevano. Credette di capire che uno di loro era ammalato. Lo fece mandare a casa. Era un loro collega. Batteva sulla spalla di questo e di quello. Parlava di ragazze. Il lunedì domandava come

avevano trascorso la domenica. Il sabato augurava buona festa. Si offriva di intercedere presso il colonnello in favore di quelli che avevano subito una punizione. Lui stesso evitava di punire, si accontentava di fare dei rimproveri. Raccoglieva intorno a sé quelli che avevano combattuto con lui. La sera organizzava conferenze. Venivano in molti. Quelli della sua compagnia applaudivano e trascinavano gli altri. Dopo alcune settimane poté parlare liberamente; chiese quanti di loro lo avrebbero seguito per la vita e per la morte. Balzarono in piedi tutti, nessuno escluso. Ad alcuni fece prestare giuramento. Diede loro soldi e opuscoli da distribuire. Con gli ufficiali parlava poco. Andava al circolo. Parlava del dollaro, come tutti. Il tenente Schütz che era figlio di un magnate delle banche aveva acquistato dei titoli per conto del colonnello. C'era una fase di rialzo. Il buon umore del colonnello rallegrava l'atmosfera del circolo. Tutti volevano comprare azioni. Tutti sapevano cosa volevano dire cambiali, rialzi, prestiti. Il tenente Schütz imprestava a tutti. Prestò del denaro anche a Theodor. Theodor leggeva le quotazioni della borsa nei giornali della sera.

13.

Leggeva le quotazioni della borsa. Il suo denaro aumentava. Theodor imparò a dire: il capitale cresce. Ora il cammino era libero. Il cammino verso le ville sfolgoranti del giardino zoologico, tra il verde vellutato dell'erba e le cancellate d'argento, con rigidi lacchè e quadri in cornici dorate. Queste immagini gli facevano quasi dimenticare tutto il resto. Il più potente di tutti era Efrussi. Non si cessava mai di essere suoi precettori. Ma il capitale in aumento conduceva ai segreti di ogni potere. Aveva sempre amato il denaro, Theodor Lohse. Il suo primo affare l'aveva concluso a scuola. Raccoglieva i soldi per una corona. Era morto il piccolo Berger. Theodor aveva messo insieme due marchi e quaranta centesimi. Trenta centesimi se li era tenuti, per un anno intero. Era sempre stato un tipo parsimonioso. Da studente e poi da soldato aveva imparato a disprezzare il denaro. Aveva speso sventatamente solo i primi assegni di Trebitsch. Più tardi se ne era pentito. Si pentiva sempre di aver speso il suo denaro. Viaggiava in borghese e in terza classe. Comprava l'abbonamento settimanale per il tram. Se era in uniforme andava a piedi. Al mattino, durante la sosta sul campo delle esercitazioni, vedeva la donna dei dolci

circondata dai soldati. Vendeva limonata. Tutti erano accaldati e bevevano. Theodor si ficcava tra i denti gomma da masticare. Fumava tre volte al giorno, dopo ogni pasto. Un sigaro gli bastava. Poi lo spegneva e se lo rimetteva in tasca. Vedeva come il suo denaro aumentava. Se fosse diventato ricco come Efrussi si sarebbe comprato anche lui un Theodor Lohse. Per il momento Theodor si fermava davanti alle vetrine dei negozi e calcolava cosa avrebbe potuto comprare se avesse venduto le sue azioni. Talvolta, da agenti incontrati per caso, s'informava del prezzo di questa o di quella casa. Gli facevano molte proposte. Le divideva scrupolosamente in quelle per cui il suo denaro non bastava e quelle per cui invece era sufficiente. Tutto ciò gli avrebbe quasi fatto dimenticare la sua missione. Era come uno sposo che passi dormendo il mattino del giorno dei suoi desideri. I suoi occhi attenti erravano tra mete sconosciute. Le sue orecchie assonnate non percepivano più le promettenti minacce del tempo. Non vedeva più Trebitsch. Non scriveva più per il Nationaler Beobachter. Passava indifferente accanto ai negozi di generi alimentari davanti ai quali la gente affamata rumoreggiava. Un pomeriggio a Potsdam i lavoratori saccheggiarono un negozio. Una tranquilla operosità regnava in caserma. Da fuori era arrivata, e vi si era installata, una compagnia di mitraglieri; nessuno sapeva quanto si sarebbe fermata. Nessuno conosceva il colonnello che la comandava. Si parlava di meno, il colonnello sedeva rigido e taciturno. Le sue guance erano rosse, frastagliate da venature bluastre. Quando taceva esse pendevano sul suo colletto come due piccole tasche di pelle. In fondo alla tavola, dove sedevano i 'giovani', nessuno aveva più voglia di scherzare. Si leggeva il giornale, la cronaca politica, e non ci si occupava più del denaro. Regnava una solennità angosciata, come se ci si aspettasse una catastrofe liberatrice. Il maggiore von Lùbe tenne una conferenza sull'avvenire della guerra aerea. Era quella stessa conferenza già nota che il maggiore Lùbe leggeva un paio di volte all'anno da un vecchio numero della Kreuzzeitung. Da capitano, molti anni prima, aveva scritto un articolo sulla guerra aerea. Quando lo leggeva gli ufficiali di stato maggiore se la squagliavano. Solo i giovani dovevano restare e ascoltare. E ascoltavano. Il maggiore parlava di Zeppelin. Un tempo era stato ospite del conte Zeppelin. E in realtà l'articolo non trattava della guerra aerea, ma della personalità del conte. Questa volta gli ufficiali non se la squagliarono. Non sarebbe stato conforme all'atmosfera del tempo. Essa esigeva il più rigido adempimento dei propri doveri sociali e militari. Ma questa volta anche il maggiore non parlò più tanto del conte. Parlò

invece dei tempi del conte e li paragonò a quelli presenti esortando tutti all'unità tedesca. Parlò dei compiti che li attendevano. E questa volta persino gli ufficiali lo ascoltarono. Due settimane dopo si doveva celebrare lo scoprimento di una lapide commemorativa. In quest'occasione il reggimento aveva invitato tutti i vecchi ufficiali e il generale Ludendorff. Naturalmente venne. Il colonnello ne diede l'annuncio al circolo; parlava lentamente, formulava i suoni in modo visibile facendo lavorare le mascelle in modo che le sue piccole tasche tremavano. Le esercitazioni ripresero con rinnovato vigore, si pulivano i fucili, si lubrificavano le canne, si compivano esercitazioni. La musica suonava, riprendendo antiche marce. E nelle città la gente moriva di fame. Nei giornali divampavano le notizie dello sciopero generale. La sera gli operai si trascinarono per le strade della città con passi lenti e pesanti. Le loro donne li aspettavano. Ma gli uomini non tornavano a casa. Spento era il focolare. Il desco era vuoto. Cosa avrebbero fatto a casa? Andavano nelle osterie. Per la grappa i soldi bastavano. E gli ubriachi non sentono la fame. Ubriachi barcollavano per le strade trascinando faticosamente i piedi sull'asfalto. Molte strade erano sbarrate. Qua e là spuntavano gli elmetti della polizia. Sulle vetrine sfondate le serrande pendevano come plumbei coperchi di una bara. Spari trattenuti attendevano la loro ora di sangue. Un ordine segreto raggiunse Theodor: raddoppiare lo zelo. Esso penetrò in Theodor come uno squillo di tromba. La sua ora era giunta. E lui era pronto. Si preparava per il suo grande giorno. Poteva essere oggi o domani. Convocò la sua guardia. I giovani accorsero. E portarono altri camerati della Lega Bismarck. Portarono le loro pistole da esercitazione. Theodor andò dall'armiere. Tutti i fucili vennero ripuliti. Vecchie baionette tornavano a risplendere. I giovani rimasero un giorno in caserma. Come li inebriava la ruggine delle vecchie armi! E come erano abbagliati dallo splendore delle nuove! Potevano capirlo? Tutti quei fucili avevano fatto la guerra. Ucciso nemici. Una forza possente emanava dal calcio di un fucile! L'impugnatura di una sciabola aveva qualcosa di magico. Quale valoroso cavaliere l'aveva brandita? Cieco era l'acciaio... di sangue! così dicevano. Le macchie di ruggine erano macchie di sangue. Il sangue nemico colorava quelle armi. La domenica arrivò il generale. La domenica il reggimento si mise in marcia con la banda in testa. Il sole di ottobre era caldo come quello di primavera. La gente salutava dalle finestre. Bandiere garrivano al vento. I bambini li accompagnavano correndo. Era come in tempo di pace. E qualcuno dimenticò la sua povertà. Si fermarono di fronte al generale. Il

vecchio cappellano della divisione tenne un discorso. La punta dell'elmo di Ludendorff galleggiava nella luce del sole. Dal gruppo degli ufficiali veniva, come una tenue musica argentina, un tintinnio leggero di decorazioni. Gli speroni tintinnavano come campanelli. Il respiro dei soldati stava sospeso nell'aria come una pesante falda di solennità. Dal centro della piazza arrivavano sommesse le voci dei generali. Una breve risata forte del generale. Risuonò come un gorgoglio. Tre frasi pronunciò il generale, a destra, vicino alla lapide commemorativa. Disse parole dure. Teneva le mani sull'impugnatura della sciabola. Sembrava una statua, una statua vestita. Poi scese in mezzo agli altri, quando parlava con qualcuno si metteva il monocolo. Parlò con Theodor. Un tempo gli ho scritto una lettera, pensa Theodor. Quanto tempo è passato! Com'era giovane Theodor solo sei mesi prima! Oggi Ludendorff lo conosce.

14.

Ordini segreti esortavano a tenersi pronti per il 2 novembre. Theodor aveva tre settimane di tempo. Non dormiva più. Le sue giornate erano agitate da una furia insensata. E la sera faceva il bilancio di un'inutile operosità. Nelle notti insonni un progetto confuso turbinava nella sua mente: diventare potente. Il rapido succedersi degli avvenimenti lo coglieva di sorpresa e lo sconcertava. Se il 2 novembre fosse stato ancora solo uno strumento, non la guida, il membro di una catena, non la sua origine, confuso tra gli altri, non al di sopra di essi, allora il suo giorno sarebbe stato perduto per sempre. Allora non avrebbe più avuto davanti a sé la gloria, ma una meta modesta. Eppure nel groviglio ansioso delle sue preoccupazioni irrompevano sogni di eroismo, risuonava il grido della sua vocazione, un'ebbrezza purpurea lo sollevava in alto. Günther e Klitsche e diciotto operai erano morti, inutile risultato di otto mesi di fervore. Theodor era stato l'abusato strumento di ambizioni estranee. A che scopo? La responsabilità era soltanto sua. Gli sarebbe stato facile sopportarla se avesse raggiunto la meta; ma ne sarebbe stato distrutto se fosse rimasto lungo il cammino. Non doveva più fermarsi. Ma si era dato tempo, almeno un anno, ancora stava tendendo la sua rete e ancora molti uomini e cose non gli erano stati svelati. Era stato messo da parte e il suo zelo lo aveva tradito, avrebbe dovuto scegliere vie più prudenti. Adesso faceva quello che altri cento stavano facendo: teneva conferenze, distribuiva opuscoli.

Non era più stato a Monaco da molto tempo... chissà, forse uomini nuovi avevano preso il comando e il caso portava alla luce un nuovo Klitsche. Un anno ancora, e forse sarebbe stato ricco e il denaro gli avrebbe dato tutto, anche quello per cui il suo zelo non bastava. Ma, inevitabile, lo aspettava il 2 novembre. L'approssimarsi di quel giorno lo sconcertava e privava le sue decisioni di ogni necessaria pacatezza. La terra oscillava sotto ai suoi piedi e il suo cammino non portava più verso l'alto. Passava intere mezze giornate tra Potsdam e Berlino. In ufficio leggeva la corrispondenza in arrivo; andò da Trebitsch. Egli era l'esempio di una pacata sicurezza. Trebitsch si comportava come se non facesse parte del gioco. Così dovevano essere gli uomini che avrebbero dato la loro impronta al 2 novembre, così innocui e miti. La barba gli dava l'aspetto di una dignità senza minacce, dell'uomo dell'idea, dello studioso estraneo alle cose. Solo una parola incontrollata lo tradiva. Vedeva, come Theodor, ogni minimo mutamento negli uomini schierati di fronte a lui. Parlò del 'modo diverso' con cui andavano trattati gli operai. Forse in futuro si sarebbe trattato di conquistare il radicalismo di sinistra. La parola d'ordine era: prudenza, avvicinare le posizioni, nessuna provocazione. Theodor nascondeva in sé, protetto da ogni pericolosa rivelazione, l'antico desiderio, concepito confusamente e cautamente, di gettare un ponte verso gli altri. Cancellate erano ormai le sonanti parole del giuramento, impallidita la loro immagine di terrore, irreali la loro minaccia. Cosa poteva succedere a un potente? La minaccia incombeva ancora lungo il cammino, prima di raggiungere gli altri. Ma non incombeva forse anche qui? Gli altri erano più facili da comprendere. Da loro si aspettava lealtà. Qui invece c'era egoismo e preoccupazione per lo stipendio, il posto, la moglie, i figli. Là vivevano i Goldscheider, i crocefissi, quelli che predicavano la bontà e il Nuovo Testamento. Ora il pericolo è lieve. Sempre rimane una porta aperta; oggi Theodor può compiere tentativi autonomi. A chi deve rendere conto? Chi sospetta di lui? Può rispondere di tutto. Deve sembrare naturale che non voglia svelare iniziative il cui successo si fonda sulla segretezza. Può osare. Cos'era il socialismo? Una parola. Non bisognava crederci. A cosa credeva lui oggi? Dall'altra parte sarebbe stato prezioso. Gli altri gli spalancavano le braccia. Theodor conosceva i retroscena. Nelle notti senza sonno il suo piano prendeva forma e vita e chiedeva di essere realizzato. Theodor non aveva più tempo. I primi passi dovevano essere prudenti. Era un traditore? No. In realtà vuole soltanto conoscere i segreti degli altri, sorvegliare le sue spie. Non

poteva riflettere a lungo. Le riflessioni indeboliscono le decisioni. E non c'era tempo. I titoli dei giornali diventavano di giorno in giorno più infiammati. I metallurgici erano già scesi in sciopero in Sassonia. Si parlava di treni che erano stati bloccati da qualche parte. In caserma arrivò l'ordine di tenersi doppiamente pronti.

15.

Tra i delatori sospetti di cui Theodor non si fidava più e che aveva eliminato c'era anche Benjamin Lenz. Svolgeva una duplice attività di spia, con Trebitsch e con Theodor. Riceveva denaro da entrambi. Theodor conosceva il suo indirizzo. Benjamin Lenz, ebreo di Lodz, aveva fatto la guerra come spia in un centro di ricognizione e di informazioni. Il suo viso lo tradiva. Gli zigomi sporgenti gettavano ombre profonde sulle orbite, l'arcata inferiore della fronte e le sopracciglia erano sporgenti e gli occhi, piccoli e neri, si trovavano a essere come infossati in due cavità profonde protette da entrambe le parti, ed era difficile distinguere la direzione del suo sguardo che veniva da profondità così remote. Il mento era tozzo e largo, il naso appiattito. Ma quel cranio che sembrava fatto per un busto massiccio, posava invece su un collo esile, tra spalle sottili e cascanti. Benjamin Lenz aveva fini le nocche delle mani, sottili erano i suoi polsi, lunghe e nervose le dita. Era giunto in Germania insieme all'esercito che rientrava e aveva vagato di città in città. Aveva avuto delle raccomandazioni dall'esercito. I poliziotti, carichi di risentimento contro quelli dell'est, gli strizzavano l'occhio. Godeva del loro favore e indisturbato incassava i suoi soldi nel teatro ambulante delle meraviglie, girava l'organino della giostra, falsificava relazioni per le missioni all'estero, rubava carte e timbri negli uffici amministrativi, svolgeva attività di spia nella Slesia superiore, si faceva rinchiudere con i prigionieri sotto inchiesta per carpire i loro segreti e aspettava il 'suo giorno'. La sua idea aveva un nome: Benjamin Lenz. Odiava l'Europa, il cristianesimo, l'ebraismo, le monarchie e le repubbliche, la filosofia, i partiti, gli ideali, le nazioni. Serviva i potenti per studiare le loro debolezze, le loro cattiverie, le loro astuzie, la loro vulnerabilità. Li ingannava più di quanto non li aiutasse. Odiava la stupidità europea. Era la sua intelligenza che la odiava. Era più intelligente di politici, giornalisti e di tutti quanti avevano potere o mezzi che conducevano al potere. E su di essi saggiava le sue forze.

Tradiva le organizzazioni agli avversari politici; alle ambasciate francesi riferiva indistintamente verità e menzogna; godeva del viso credulo delle sue vittime che dalle sue false notizie traevano coraggio per nuove atrocità. Godeva dell'ottuso stupore di diplomatici presuntuosi, di consiglieri puerili e sdentati, di nazisti imbevuti di bestialità; godeva di non essere riconosciuto. Si sbagliava raramente. Non sapeva che Klitsche era morto e che c'era un altro al suo posto. E così una manovra con dei duplicati, che aveva tante volte compiuto con successo, insospettì Theodor che l'aveva scoperta. Si consolò presto dell'errore. Lavorava per Trebitsch con materiale falso. Riusciva a ingannare persino lui. Fingeva di essere un piccolo delatore ottuso. Si faceva ripetere più volte gli incarichi che gli venivano affidati. Rifiutava i casi più complicati. Il suo ruolo era quello di un uomo che ha solo quel tanto di intelligenza che basta per capire i limiti delle proprie possibilità. E aspettava. Nel 'suo giorno' l'assopita follia europea avrebbe dovuto esplodere. Perciò Lenz fomentava il disordine, stimolava la sete di sangue, l'ebbrezza della morte, tradiva l'uno all'altro e ambedue a un terzo e quest'ultimo ad altri ancora. Guadagnava molto, ma viveva in una piccola stanza di un lurido albergo. Mangiava in cantine misteriose con mendicanti e ladri di lampadine. Risparmiava per suo fratello, per le due sorelle, per il vecchio padre. Il padre era un vecchio chirurgo militare di Lodz che aveva una piccola bottega di barbiere ebreo. Le sorelle di Benjamin dovevano farsi la dote. Al fratello, che studiava chimica, Benjamin dava la maggior parte dei suoi guadagni. Un giorno questo fratello avrebbe dovuto poter fondare una fabbrica tutta sua. Benjamin non lo incontrava mai. E non scriveva mai a Lodz, al vecchio padre. Non aveva tempo, Benjamin Lenz; lavorava per il 'suo giorno'. Theodor non l'aveva eliminato solo per via dei duplicati. Fiutava la sua intelligenza. Sentiva l'ebraismo di Benjamin; come un cane da caccia che sente ovunque l'odore della selvaggina, così Theodor fiutava l'ebreo ovunque incontrasse un'intelligenza superiore alla sua. Lenz arrivò con mezz'ora di ritardo, fece aspettare Theodor, faceva aspettare sempre chi aveva bisogno di lui. Ma si rifiutò di esaudire il desiderio di Theodor. Rifiutava sempre. Accompagnare Theodor Lohse dagli altri? Il compagno Trattner? Lo conoscevano. Conoscevano il ritratto di Theodor. Klaften aveva disegnato ancora il suo ritratto, ed era un ritratto somigliante. Theodor aveva sepolto nella memoria quella faccenda di Klaften. Chiese a Benjamin come si era risolta. "In niente," disse Lenz. Thimme, il giovane attentatore, si era rivelato essere una spia della polizia. Goldscheider era in

ospedale. Klaften era un pittore molto noto. Il ritratto di Theodor aveva persino vinto un premio in una mostra. Dopo un quarto d'ora Lenz non rifiutò più. Leggeva forse nell'animo degli uomini? Avrebbero dimenticato tutto, disse Lenz, se Theodor fosse venuto come un amico. Almeno apparentemente come un amico. E andarono.

16.

Erano in tre, seduti in un caffè del Potsdamer Platz. Parole insignificanti volavano tra di loro, il sospetto li prendeva alla gola, la paura paralizzava la loro lingua. Al tavolo vicino sedeva Benjamin Lenz. Theodor era pentito. Era troppo tardi. Non aveva pensato che tutto sarebbe stato così difficile. Nessuno lo aiutava. Stava a lui incominciare. E gli altri si facevano della sua angoscia. Era proprio come un tempo, tanti anni prima a scuola, quando doveva dire qualcosa che non aveva imparato prima a memoria. C'era chiasso nel caffè, dai tavoli vicini gli arrivava il ronzio delle voci, e le tazzine tintinnavano, eppure il silenzio lo opprimeva, come se l'umanità intera stesse aspettando. Solo quando furono per la strada ridiventò padrone di se stesso. Camminava tra due piccoli uomini neri che si imprimevano nella mente ogni sua parola. Non fingeva. Perché avrebbe dovuto fingere? Poteva sempre negare; distribuire una sincera confessione al posto della menzogna. I suoi veri motivi suonavano convincenti. Parlò loro della sua insoddisfazione; descrisse la diffidenza da cui era circondato; confessò che lo spingeva l'ambizione. Poco dopo, in ufficio, lasciò intuire loro brandelli di alcuni segreti. Era tardi quando si congedò; si diresse verso Potsdam leggendo un giornale della sera. Quando sollevò lo sguardo vide Benjamin Lenz. Era seduto di fronte a Theodor. Camminavano nella sera di Potsdam, attraversando vecchi vicoli dall'aspetto irreali, Benjamin lo guidava e Theodor non si accorgeva di essere guidato. Benjamin parlò del 2 novembre; lui non credeva alle rivoluzioni. Si aspettava soltanto un piccolo bagno di sangue, di cui non valeva nemmeno la pena di parlare, non raro in Germania e probabile del resto ogni settimana. Forse questa volta era sincero, Benjamin Lenz? Era una serata triste, con nuvole violacee dai bagliori gialli, il vento della sera era docile e circospetto e Theodor camminava lungo la strada della stazione sotto le chiome fruscianti degli alberi e sentiva la stessa commozione di allora, nei campi del barone von Kockwitz. E da Benjamin

Lenz gli veniva un senso di calore, tanto che Theodor si mise a parlare, senza più pesare le parole, e si lamentò di Trebitsch e dell'ingratitude in generale. Cosa faceva un uomo della capacità di Lohse nell'esercito? Cosa faceva un uomo così nell'esercito? Rispose, come un eco ristorante, Benjamin Lenz. Chi lo aveva messo da parte? Si trattava di saperlo. Bisognava conoscere i propri avversari. Oh, sapeva bene il fatto suo, quel Benjamin Lenz. Ci si doveva intendere bene con Benjamin Lenz. Quante cose sapeva soltanto sul conto di Theodor? Tutto. Sospettava anche la faccenda di Klitsche? Ne era al corrente. Disse: "Lei, tenente Lohse, non può avere sparso sangue inutilmente. Altri possono passare sui cadaveri, al servizio dell'idea o semplicemente perché sono degli assassini per natura. Ma lei, signor Lohse, da tempo non crede più nell'idea e non è un assassino per natura. E non è nemmeno un politico. La sua professione le ha preso la mano. Non è stato lei a sceglierla. Era insoddisfatto della sua vita, dei suoi guadagni, della sua posizione sociale. Avrebbe dovuto cercare di ottenere di più nell'ambito della sua personalità, ma non a prezzo di una vita contraria alle sue attitudini e alla sua vera natura." No, Theodor non poteva, non gli era più concesso. Piccolo e sconosciuto avrebbe potuto rimanerle comunque, anche senza seguire tortuosi cammini; sarebbe ancora precettore da Efrussi e soddisfatto. Quella sera triste gli ricordò la signora Ef russi. Il dolce contatto del suo braccio in automobile, il suo sorriso. A lei e a quelli come lei conduceva il cammino del potere. Come parlava sinceramente Benjamin Lenz, la spia. Ci sono sere, pensava Theodor, in cui gli uomini non possono fare a meno di diventare buoni e di liberarsi della malia del loro incantesimo. Poi si ricordò anche di Günther, di Günther che aveva amato la sua fidanzata; rivide il suo volto, il balenio viola delle sue occhiaie, e la mascella nuda sotto le labbra convulsamente contratte. Com'era triste il fischio del treno nella sera, e che pace scendeva dal cielo azzurro. Vicino a Theodor cammina Benjamin Lenz, e forse è un amico. "È il tuo compagno d'armi, Theodor. La sua astuzia ti può essere utile. In due è più facile avere successo. E chi altri potrebbe essere tuo alleato se non Benjamin Lenz? Benjamin Lenz capisce Theodor Lohse." Percorsero insieme la lunga via del ritorno; tra di loro regnava il silenzio benefico e ristorante dell'amicizia. Lasciandosi si strinsero la mano. La stretta delle loro mani era un patto senza parole.

Da quella sera Benjatnin Lenz venne ogni giorno nell'ufficio berlinese della caserma di Potsdam. Quanti fucili aveva distribuito Theodor alla Lega Bismarck? Era già stata predisposta la fuga di Marinelli? Con che frequenza i corrieri facevano la spola tra Lipsia e Monaco? Benjamin sapeva tutto; sapeva perfino più di quanto gli era stato detto. Perciò condusse Theodor dagli altri. Theodor credette di rivedere facce note di Monaco: Klatko, l'invalido delle battaglie elettorali nella Slesia superiore, il disertore Conti di Trieste, il vicemaresciallo Fritsche di Breslau, l'exmaresciallo di polizia Glawacki, il rilegatore di libri Falbe dello Schleswig-Holstein. Partecipò per una settimana alle loro riunioni. Vide le loro stanze fumose e buie che puzzavano come birrerie; sentì le voci degli oratori, alte voci nasali e voci profonde che sembravano venire dalla tomba, voci rauche e rombanti, sentì levarsi mille volte le grida del pubblico, stette vicinissimo a loro e sentì l'odore del loro sudore e della loro miseria, vide i loro occhi lampeggiare, vide i visi scavati sul volto ossuto, i pugni angolosi sui polsi sottili e come dissanguati; vide i baffi arruffati sulle bocche sdentate, le nere cavità dei denti tra le labbra socchiuse, le bende imbevute di cloroformio intorno alle braccia nude. Vide le donne dai capelli radi, tesi, di un biondo slavato, vide la loro miseria, i loro colli rinsecchiti, la loro pelle diafana, sottile, giallastra, avvolta in stracci cadenti. Vide le madri che stringevano sul seno appassito i figli dalle grosse teste, vide gli adolescenti dai ciuffi spavaldi sulle fronti animose, eppure già segnate dalla malattia e dal lavoro, e le loro orbite smisuratamente profonde; vide le ragazze dalle scarpe pesanti e dai visi pallidi, e i loro occhi che cercavano il maschio e le loro labbra tinte e udì il suono stridulo e smodato delle loro voci. Li vide bere, sentì l'odore della grappa, non capiva il dialetto che parlavano e sorrideva vacuamente se qualcuno lo toccava passando. Quella gente gli era estranea, sconosciuto era il loro volto; non appartenevano al suo mondo, non appartenevano a questo mondo. Non li compativa, vedeva che soffrivano, ma non riusciva a immaginarsi la loro sofferenza. A uno a uno forse li avrebbe capiti, ma nella massa veniva meno ogni contorno, ogni punto fisso. Tutto vacillava e si dissolveva. Non sapeva come fosse il loro amore quando amavano, né il loro pianto quando piangevano. Vedeva come mangiavano il pane che tenevano nelle tasche della giacca, che tiravano fuori col pollice e l'indice, pezzo per pezzo, e che ficcavano col braccio alzato nella bocca famelica.

Ma com'erano fatte le loro lingue, i loro palati? Che gusto sentivano? A volte, le loro grida di giubilo avevano un suono minaccioso e non diverso era il grido della disperazione. Non provava amore per loro. Li temeva, lui, Theodor Lohse. E odiava la propria paura. Tenente Lohse, diceva Benjamin Lenz, questo è il popolo tedesco per il quale crede di lavorare. Gli ufficiali al circolo non sono il popolo. E Benjamin Lenz era contento. Era così, in Europa, dove non si diceva quello che si faceva e viceversa. Dove uno credeva che ufficiali e studenti fossero il popolo. L'Europa, dove ci sono nazioni che non sono popoli. E poi Benjamin Lenz andò da Trebitsch e gli raccontò del cambiamento di Theodor Lohse e del suo tradimento. Lui, il Benjamin Lenz, aveva già rivelato da tempo quanto era venuto a sapere tramite Theodor Lohse. E avvertì Trebitsch; ancora pochi giorni e Lohse svela i depositi delle armi, la liberazione di Marinelli, i rapporti con l'esercito, i fucili della Lega Bismarck. Benjamin Lenz era molto soddisfatto. Quella sera mise alcune banconote in una busta e le spedì al fratello.

18.

Come amava quei tempi, Benjamin Lenz, e quegli uomini. Lui ne traeva alimento e prosperava e raccoglieva forza, raccoglieva segreti, raccoglieva denaro, raccoglieva gioia, raccoglieva odio. Il suo occhio attento beveva il sangue d'Europa, le sue orecchie semiassordate raccoglievano il rombo delle armi, il fragore penetrante degli spari, l'urlo della violenza, l'ultimo gemito dei moribondi e il rombante silenzio dei morti. Tutt'intorno a Benjamin quelli che stavano crescendo deperivano e non raggiungevano l'età adulta, gli adulti si odiavano tra di loro; i buoni e la bontà inaridivano e i lattanti morivano di sete; i vecchi venivano calpestati per le strade; le donne vendevano i loro corpi malati; i mendicanti ostentavano il loro corpo infermo, i ricchi la loro ricchezza; giovani truccati guadagnavano denaro per le strade; gli operai si trascinarono al lavoro con passo stanco, come ombre già morte da tempo, ma condannate ancora a portare la maledizione del loro lavoro quotidiano; altri si ubriacavano, ululando di folle giubilo per le strade, le ultime grida prima della fine; i ladri avevano abbandonato la loro furtiva attenzione e ostentavano il bottino; i rapinatori uscivano dagli angoli bui e svolgevano la loro attività alla luce del sole; se uno cadeva sul duro selciato, un altro passando lo spogliava delle sue

vesti; la malattia rotolava nelle case dei poveri, nei cortili polverosi, aleggiava nelle stanze prive di luce, penetrava attraverso la pelle; il denaro scorreva nelle dita dei sazi e loro era il potere; il terrore degli affamati alimentava la loro crudeltà; la fertilità della loro ricchezza gonfiava la loro superbia; bevevano champagne in palazzi splendidi di luci; rombavano nelle automobili dagli affari al piacere e dal piacere agli affari; i pedoni morivano sotto le loro ruote; autisti folli sfrecciavano indifferenti; i becchini scioperavano; i metallurgici scioperavano; davanti alle vetrine scintillanti dei generi alimentari si allungavano colli rinsecchiti, fiammeggiavano occhi infossati nelle orbite, i pugni snervati si stringevano nelle tasche lacere. Uomini superficiali parlavano al parlamento. I ministri erano in balia dei loro funzionari ed erano divenuti loro schiavi. I pubblici ministeri prendevano parte alle esercitazioni delle truppe d'assalto. I giudici scioglievano le riunioni. Oratori nazionalisti portavano di casa in casa le loro frasi tonanti. Gli ebrei astuti contavano il loro denaro. Gli ebrei poveri venivano bastonati. I religiosi predicavano l'omicidio. I sacerdoti brandivano randelli. I cattolici erano sospettati. I partiti perdevano i loro aderenti. I linguaggi stranieri erano odiati. Gli stranieri venivano coperti di sputi. I cani fedeli venivano portati al macello. I ronzini delle carrozze venivano mangiati. I funzionari sedevano dietro agli sportelli, difesi da sbarre, irraggiungibili, protetti dall'ira altrui e sorridevano e davano ordini. I maestri picchiavano, per rabbia e per fame, i loro allievi. I giornali attribuivano false atrocità ai nemici. Gli ufficiali affilavano le sciabole. I ginnasiali sparavano. Gli studenti sparavano. I poliziotti sparavano. I ragazzini sparavano. Tutta la nazione sparava. E Benjamin viveva tra visi stravolti, membra contorte, spalle ricurve, schiene piagate, pugni contratti, pistole fumanti, madri violentate, mendicanti lebbrosi, patrioti ubriachi, tombe spalancate, fosse insanguinate ricoperte di terra, casse forzate, mazze di ferro, spade strascicate, onorificenze tintinnanti, generali in parata, elmi scintillanti. Oh, come li amava Benjamin Lenz! Come poteva odiarli, e alimentare il loro odio e ingigantirlo! Vedeva la loro vita d'orrore e ne presentiva il disfacimento. Benjamin aspetta, saranno la sua preda. Si dilanieranno l'un l'altro e lui sarà lo spettatore. E come amava Theodor, l'odiato europeo, Theodor; l'essere vile e crudele, ottuso e perverso, ambizioso e incapace, avido e superficiale, l'uomo medio empio arrogante e servile, il calpestato, l'ambizioso Theodor Lohse! Era il giovane europeo: nazionalista e egoista, senza fede, senza fedeltà, assetato di sangue e limitato d'ingegno. Era la giovane Europa.

Il venti di ottobre, alle undici di notte, Marinelli veniva liberato. Egli fuggì con un'auto che lo attendeva, e si diresse a Berlino poi a Potsdam; l'autista aveva ordine di condurlo in caserma da Theodor. Theodor lo stava aspettando. La mattina dopo gli fu data un'uniforme e Marinelli rimase in caserma. Il ventuno di ottobre arrivò Benjamin Lenz e salutò Marinelli; poi prese Theodor e lo portò dal russo Rastschuck, un impiegato di banca. Theodor parlava volentieri con Rastschuck. Bevvero liquori. Rastschuck era così grande, così forte che riempiva la piccola e buia stanza del bar. Parlava sottovoce, eppure si faceva sentire. Quando guardava il cameriere questi si girava verso di lui, come se l'avesse chiamato. Era straordinario, Rastschuck. Benjamin Lenz gli raccontò della liberazione di Marinelli, della sua fuga e del suo soggiorno in caserma. Per Theodor era una situazione penosa e si sentiva avvampare; Benjamin interrompeva continuamente il suo racconto e chiamava Theodor a testimone delle sue parole. "Vero, signor Lohse?" chiedeva Benjamin, e Theodor taceva. Cosa sapeva Theodor di Rastschuck? Che aveva fatto parte della guardia bianca e che lavorava per la caduta del bolscevismo. Così diceva Lenz. Così diceva lo stesso Rastschuck. Ma Theodor non ci credeva. Ma non importava, era troppo tardi per gli scrupoli. Theodor andava con Benjamin Lenz. Era questo il suo compagno di lotta. Benjamin ha concepito un progetto. Theodor Lohse viene a sapere dagli altri i preparativi per il 2 novembre. Poi riferisce all'organizzazione. Ma pone alcune condizioni: cosa otterrà Theodor Lohse in cambio delle sue preziose informazioni? Dopo il successo del 2 novembre egli dovrà occupare una posizione importante e di grande rilievo. Oggi è un pericolo, lui, Theodor Lohse. Due settimane lo separano dal 2 novembre. Per eliminare la loro diffidenza rivela ordini segreti. Theodor Lohse riceve ordini segreti. Sono lettere degli amici di Monaco con frasi senza importanza: il giorno 2 Alfred passerà a prendere Paul. Ma ciò significa: la polizia di Berlino chiede aiuto alle forze armate. Oppure: il nostro vecchio amico si è fidanzato con Viktoria. E cioè: il ministro delle forze armate è d'accordo con le organizzazioni. E ancora: Martin va a trovare i bambini per una settimana. Dunque Marinelli si recava da quelli della Lega Bismarck con tanti saluti da parte di Theodor e con l'ordine di tener pronti per il 2 novembre i giovani delle università. Di queste lettere si impossessò Lenz. Le portò a Rastschuck. In cambio Theodor viene a sapere che truppe di raccolta

sassoni si stanno dirigendo su Berlino. Che a Potsdam non sono stati presi provvedimenti. Che a Berlino 152 poliziotti sono in mano degli operai comunisti. Theodor riferisce tutto questo a Monaco, al suo amico Seyfarth. Gli scrive: "Potrei raccontarti molte novità, se ci vedessimo. Ma non ho la pazienza, di scrivere. Sono molto occupato." Così lo studente Kamm parte per Berlino. "Ti mando il giovane Kamm," scrive Seyfarth "fagli vedere Berlino, è la prima volta che ci viene." Theodor, Kamm e Benjamin Lenz girano per Berlino. Kamm aveva del denaro ed essi lo spesero. Bevvero in una sala da ballo e nella taverna Kaiser Wilhelm e qui Theodor trovò i suoi vecchi amici e vi furono grandi festeggiamenti. Chiudevano i caffè, le balere, le sale da ballo; si lasciarono trascinare da uomini che sussurravano agli angoli delle strade in un circolo per giocatori. Era tardi, nella stanza piena di fumo non si vedeva niente, si sentivano solo il fruscio delle carte che battevano l'una sull'altra, le risate brevi dei giocatori, lo stropiccio delle banconote, il tintinnio di un piatto. Theodor, Kamm e Benjamin stavano seduti sulle poltrone, lontano dal tavolo da gioco. Kamm aveva finito il suo denaro. Si fece dare da Benjamin i soldi per il viaggio. Ebbe solo quanto bastava per un biglietto di terza classe sul diretto. "Bisogna sapersi accontentare!" disse Lenz. Poi parlarono, di cose senza importanza. Lenz pretese dopo il 2 novembre "grandiosa pubblicità" per Theodor Lohse. Tutti i giornali nazionalisti dovevano parlare di lui. A lui doveva andare il merito di aver salvato la città, la patria. Altrimenti Theodor aveva ancora mezzi a sufficienza per rifarsi abbondantemente altrove. "Ma si potrebbe eliminarli prima — tutti e due!" disse Kamm e si pulì le unghie con un pezzo di pelle di daino. "Bisognerebbe provarci!" schernì Lenz. Estrasse dalla tasca il piano di schieramento delle truppe di raccolta sassoni. Lenz e Theodor accompagnarono Kamm al treno. Kamm stava al finestrino e salutava. "Saluti a Seyfarth!" "Non dimenticate Pauli!" disse Kamm. Poi Lenz si congedò. Si fece strada tra le schiere frettolose delle signorine degli uffici. Urtò donne imbellettate, perdute tra la folla. Era come se la notte le avesse dimenticate. E Benjamin Lenz andò da Rastschuck. Modificarono in fretta l'ordine di marcia. A Kamm, Lenz aveva dato l'originale. "Bisogna lavorare onestamente!" disse Benjamin Lenz.

Pochi giorni prima del 2 novembre il dottor Trebitsch scomparve. Da New York era arrivato suo zio Arthur. Era proprietario di un'agenzia di navigazione. Diceva "well" e spingeva in avanti il labbro inferiore. Aveva molti soldi, soldi tedeschi, e li teneva nella tasca dei pantaloni. Per i dollari aveva un libretto d'asegni.

Era d'origine austriaca, ma era fuggito davanti a una commissione di leva. Ciò era avvenuto trent'anni prima. Ora Arthur non aveva più un capello in testa. Aveva figli e figlie. I figli avevano prestato servizio nell'esercito americano. Erano ragazzi coraggiosi, essi davano all'esercito quello che il padre con la sua fuga davanti alla commissione di leva si era rifiutato di dare. Era vedovo, lo zio di Trebitsch. Tornava in Europa per la prima volta dopo trent'anni. Si chiamava Trewith. Si spaventò di fronte alla barba del nipote. Rideva molto e rumorosamente e dormiva ogni notte con due ragazze. Chiese al dottor Trebitsch se non voleva andare in America. Cosa poteva fare uno in Europa? Puzzava di marcio. Era un cadavere. Il dottor Trebitsch disse: "Sì!" Lo zio telegrafò a New York. Andò dal console americano. Tirò fuori le mani dalle tasche dei pantaloni e anche per il resto si comportò cortesemente. Sentiva improvvisamente un grande amore per il nipote. Arthur Trewith piangeva commosso al pensiero che questo ragazzo, che lui stesso aveva visto ancora in culla, portava ora una lunga barba rossa ondeggiante, come un predicatore. Quante cose potevano succedere al mondo! Il fratello Adolf era morto. Anche la cognata era morta. In lungo e in largo in tutta l'Europa si trovava un suo solo consanguineo e questo aveva una lunga barba! Era commovente. Lo zio Trewith rimase e aspettò il nipote. Il dottor Trebitsch telegrafò a Monaco per richiedere denaro. Andò dal maggiore Pauli. Poi controllò quanti soldi aveva in cassa. Ogni giorno arrivavano asegni. Trebitsch telefonò a tutti quelli che avevano sottoscritto per la Technische Nothilfe. Anche Efrussi mandò il suo contributo. Per paura del 2 novembre una grossa unione imprenditoriale gli inviò un anticipo. Trebitsch non dimenticò nessuno. Andò nella redazione della Deutsche Zeitung. Avevano fatto una colletta per un membro della Technische Nothilfe che si era infortunato. Trebitsch ritirò le offerte. Non dimenticò nessuno. Un giorno prima della partenza si fece tagliare la barba. Sorprese lo zio in albergo con una glabra faccia da ragazzine. Lo zio Trewith pianse di gioia. Poi Trebitsch scrisse un'unica lettera d'addio a Paula dell'ufficio per la difesa nazionale. "Non mi vedrai

mai più!" le scrisse Trebitsch. E Paula corse da Trebitsch: la lettera le era arrivata prima ancora che si recasse in ufficio. L'appartamento era chiuso. Scendendo le scale incontrò un giovane dalla faccia da bambino che non sembrò accorgersi di lei, nonostante il suo appariscente cappello giallo limone. Questo l'irritò. Ma più grande era la sua rabbia per il dottor Trebitsch. Così proseguì e appena fuori vide un'automobile con dentro un vecchio americano che fumava il sigaro. Theodor venne due volte e trovò chiuso l'appartamento di Trebitsch. Il giorno dopo Theodor tornò con Benjamin Lenz. Lenz aveva portato un uncino, la porta si aprì facilmente, non era chiusa a chiave. Trovarono gli armadi spalancati. I cassetti aperti. Una sedia rovesciata. Vestiti vecchi. Biancheria sporca. Telefonarono al maggiore Pauli: non sapeva niente. Solo che Trebitsch aveva preso del denaro. Si informarono alla redazione della Deutsche Zeitung. Non sapevano niente. Solo che Trebitsch aveva preso del denaro. Allora Lenz si sedette sul divano e si mise a riflettere. "È fuggito, Lohse!" disse Benjamin. Alle nove di mattina calava il ponticello d'imbarco nel porto di Amburgo. Il dottor Trebitsch era a bordo della Deutschland. Lo zio Trewith scese ancora una volta, aveva visto una ragazza tra la folla, com'era stata gentile a venire. Glielo aveva promesso il giorno prima. La baciò rumorosamente. Tutti lo guardarono. Poi tornò indietro di corsa, la campana suonava. Mentre correva le sue grasse guance traballavano. Si appoggiò al parapetto e sventolò un enorme fazzoletto. Anche Trebitsch salutava.

21.

Benjamin conosceva molta gente: il giornalista Pisk, l'agente cinematografico Brandler, lo statista Neumann, il negromante Angelli, lo scrittore di viaggi Bertuch. Il giornalista Pisk era un uomo di valore. Scriveva per riviste ebraiche. Quadri di costume. Della società di ieri e di oggi. Quando moriva una principessa lui lo scriveva. Ma scriveva anche del capitano Ehrhardt. E scriveva l'evoluzione di Noske. Scriveva il passato di Ludendorff. Scriveva aneddoti su Hindenburg cadetto. Scriveva dei Krupp. Scriveva dei figli e delle figlie di Stinnes. Scriveva di Theodor Lohse; perché mai non avrebbe dovuto scrivere di Theodor Lohse? "È l'uomo del futuro!" diceva Benjamin Lenz. Pisk aveva un orecchio sporgente. Portava sempre un ampio cappello di

sghimbescio in modo che la tesa gli coprisse l'orecchio. Lo portava anche al caffè, non voleva farsi notare per il suo orecchio. Così nessuno poteva dire che aveva un difetto fisico. Tutt'al più potevano dire che non conosceva l'educazione. Ma tanto quello l'avrebbero detto comunque. Ma mentre stava seduto con Theodor nella saletta del bar aveva tolto il cappello. E ciò testimoniava una devozione pronta a qualunque sacrificio. Benjamin ne deduce che Pisk ha deciso di scrivere molto su Theodor. Nella Morgenzeitung compaiono diversi articoli sugli 'uomini della rivoluzione'. E nella Morgenzeitung sta scritto che, in una notte decisiva, Theodor Lohse ha salvato il Reichstag dalla distruzione da parte degli spartachisti. Al circolo si parla molto dell'articolo apparso sul giornale ebraico. I 'giovani' in fondo alla tavola chiedono a Theodor di parlarne. No, Theodor Lohse non parla volentieri di se stesso. Dice: "Non ne vale la pena!" E benché persino il colonnello lo stia guardando e nessuno mangi più e le guance del colonnello abbiano smesso di tremare mentre i suoi occhi sono fissi su Theodor, lui tace. "Un'altra volta, se capita l'occasione," dice Theodor Lohse. Per caso Pisk ha dimenticato il portafoglio. "Il conto!" grida Benjamin Lenz. E quando il cameriere arriva al loro tavolo e si inchina leggermente verso di loro, in attesa, è Theodor che deve pagare. Perché è in uniforme. A volte Pisk dice: "Prendiamo una macchina!" Pisk dà un indirizzo all'autista. Lungo la strada scende e Theodor Lohse resta solo. Qualche volta Pisk ha anche altre esigenze. E anche Benjamin Lenz ha delle esigenze. Ora Theodor ha assunto anche le incombenze di Trebitsch. E così gli basta uscire in marcia tre volte alla settimana. Anche il colonnello sa che Theodor è molto impegnato a Berlino. A intervalli irregolari, ma frequenti, il nome di Theodor Lohse appare lampeggiante in cronache e articoli. In giornali ebraici che non amano la rivoluzione. Ma Pisk ama gli uomini della rivoluzione. Egli vive di loro. Da alcuni giorni porta un monocolo e nel portafoglio ha una tessera dell'associazione degli allievi rurali. Così è protetto da scontri e assalti nelle strade. Anche Benjamin Lenz porta un monocolo. Il 2 novembre si avvicina.

22.

Theodor trascorse la notte del 2 novembre in un locale notturno con dei commilitoni. Sulle ginocchia tenevano ragazze variamente dipinte. Si trattava di prendere congedo dalla vita. Almeno così dicevano gli ufficiali

alle ragazze. Il pensiero di quella morte prematura rendeva malinconiche le ragazze. La musica suonava La ronda del Reno. C'era un cliente. Due ufficiali lo presero e lo sollevarono in aria. Era grasso, e pesante, e ubriaco. Lo tenevano per le spalle. Poi lo lasciarono cadere. Cadde sotto il tavolo e lì rimase. Giocava col secchiello dello spumante. Il mattino si annunciò grigio. Pioveva. Theodor aspettò la sua compagnia alla stazione. Alle otto dovevano già essere ai loro posti in città. Era una domenica. La città era assonnata. Pioveva. Alle nove gli operai manifestarono a Unter den Linden. I gruppi della gioventù nazionalista a Charlottenburg. Tra i due gruppi vi erano strade, case, poliziotti. Eppure la città intera era in attesa dello scontro. Alle nove pioveva ancora. Gli operai avanzavano nella pioggia grigia. Grigi, come la pioggia. E come la pioggia non avevano fine. Venivano da case grige, come la pioggia dal grigio cielo. Erano come una pioggia d'autunno. Incessanti, inesorabili, sommessi. Emanavano malinconia. Arrivarono, i fornai dai volti anemici come la pasta del pane, senza muscoli, senza forza; quelli dei torni, dalle mani indurite e dalle spalle ricurve; i soffiatori di vetro che non superano i trent'anni: mortale polvere di vetro lacera, preziosa e scintillante, i loro polmoni. Vennero i fabbricanti di spazzole dalle occhiaie profonde, polvere di setole e capelli nei pori della pelle. Vennero le giovani operaie segnate dal lavoro, dai gesti giovani e dai volti consumati. Arrivarono i falegnami. Odoravano di legno e di trucioli. E i giganteschi imballatori, alti e imponenti come armadi di quercia. Vennero gli operai delle fabbriche di birra, pestando pesanti la terra come grandi tronchi d'albero che avessero imparato a camminare; vennero gli incisori, la polvere impercettibile del metallo nelle pieghe della pelle; i tipografi, i lavoratori notturni che da dieci anni e più non hanno passato dormendo una sola notte: hanno occhi arrossati e guance pallide e non hanno confidenza con la luce del giorno. Vengono gli asfaltatori, calpestando la strada che essi stessi hanno costruito, eppure estranei a essa e storditi dal suo splendore, dalla sua ampiezza, dalla sua signorilità; seguono motoristi e ferrovieri. Neri treni rimbombano nelle loro coscienze e segnali cambiano colori, e fischi stridono e campane di bronzo risuonano. Ma incontro a loro marciano, il sole sulla giovane fronte e il canto nel cuore, studenti dai berretti variopinti e dalle bandiere orlate d'oro, con le guance lisce e ben nutrite, i randelli in mano e le pistole nelle tasche sporgenti dei pantaloni; i loro padri sono professori, i loro fratelli giudici e ufficiali, i loro cugini commissari di polizia, i loro cognati industriali, i loro amici ministri. Loro

è il potere, loro possono colpire, chi li punirà per questo? Il corteo dei lavoratori canta l'Internazionale. Cantano male, i lavoratori, dalle gole riarse. Cantano male, ma con forza commovente. Canta una forza che piange, una violenza rotta dai singhiozzi. Ben diverso è il canto dei giovani studenti. Dalle loro gole curate risuonano alti i canti, suoni pieni e arrotondati, inni di vittoria, inni di sangue, inni di sazietà, senza rotture, senza tormenti, e nelle loro gole non c'è alcun singhiozzo, ma l'esultanza, soltanto l'esultanza. Uno sparo rimbomba. In questo preciso istante irrompe la polizia a cavallo, agitando sciabole scintillanti, calando da vie traverse, e poliziotti a piedi sbarrano le strade, cavalli si abbattono a terra, cavalieri vacillano, il selciato viene divelto, avidi mani vi penetrano scavando, pietre cadono come grandine contro le interposte pareti della polizia. Due forze vogliono misurarsi, la massa di quelli che hanno il potere e quella di coloro che non l'hanno, le catene della polizia si spezzano, la fame avanza contro la sazietà, sul rumoreggiare di alcuni si leva il canto di altri che li seguono, e ancora cantano questi, e quelli già sanguinano, talora uno scoppio lacera il rumore e il canto, e allora per un secondo tutto tace, e si sente il fruscio della pioggia d'autunno, il suo tambureggiare sui vetri delle finestre, ed è come se cadesse su un mondo di pace che si prepara a cadere nel sonno dell'inverno.

Ma poi, come il lamento di una bestia ferita, si alza l'urlo di una sirena, e da lontano arriva il suono disperato delle filovie, stridore di fischi, e trombe piangono come bambini. Un cane calpestato mugola con lamenti umani, divenuto umano nell'ora della sua morte miserabile; travi e catene sferragliano, rimbomba ancora uno sparo. Marinelli arriva dall'università in aiuto degli studenti con cinquanta giovani armati di carabine, i vigili del fuoco avanzano. Le pompe lanciano gelidi getti d'acqua. Questi cadono sibilando, con dolorosa violenza, sugli uomini. Per un attimo la folla si disperde, poi torna a riunirsi. Piccoli capannelli s'ingrossano. I singoli gruppi si riuniscono. Uno sparo colpisce un idrante. Sul selciato giacciono gli elmi dei vigili. L'idrante è spezzato. Arrivano fragorosi gli autocarri della polizia. Il selciato rimbomba. I vetri tremano. Già vengono gettati a terra, calpestati, coperti di sangue, dispersi, disarmati. Gli operai spezzano le carabine sulle ginocchia. Le donne brandiscono sciabole, pistole, fucili. Nuove schiere calano dai grigi quartieri del nord portando in mano attizzatoi, vanghe, asce, badili. In alto una mitragliatrice scandisce il tempo. Qualcuno ha gridato. E mille già sono volti in fuga. Mille mani levate si incrociano, indicando qualcosa. Da tutti i tetti spuntano le canne

dei fucili. E da ogni tetto ritmano il tempo. Dietro ogni muro si nasconde un'uniforme verde. Da tutte le finestre si affacciano le nere bocche dei fucili. Qualcuno grida: "I soldati!" Il passo di stivali chiodati rimbomba sull'asfalto. Le case sono occupate. Ogni finestra è una feritoia. I cavalli sperduti nitriscono tra le case, grida di comando scoppiano nell'aria. Sferragliano le armi. Theodor aspetta sull'Alexanderplatz. La sua compagnia aspetta. Si addossa a un portone chiuso. La sua compagnia è rannicchiata lungo il marciapiede. Un poliziotto a cavallo gli riferisce dell'assalto al municipio e alla polizia. Theodor si mette in marcia. Sarà una battaglia dura, sarà ferito. Vorrebbe piangere. Marcia in testa alla sua compagnia. Il passo regolare dei suoi uomini rintrona nelle sue orecchie. Adesso morirà. Sente ancora il dolce contatto di un morbido corpo di donna, ieri sera. Un esercito di operai sta combattendo intorno al municipio e alla polizia. Il loro capo è un uomo dai capelli ondeggianti, armato di un bastone. Ora strappa il fucile a un compagno e prende la mira. Theodor si getta a terra. Cade in una pozzanghera. L'acqua sporca schizza tutt'intorno. Disteso a bocconi spara dove capita. I suoi uomini corrono in avanti. Non vede più niente, solo il bordo del marciapiede davanti a sé e sul marciapiede la superficie quadrata di un sasso. Una detonazione lo fa sobbalzare. Nell'aria turbinano ossa umane. Un moncone di gamba cade, sanguinando. Uno stivale con dentro un piede. Brucia. Si sente l'odore del fuoco. Si vede una nuvola di fumo che sale nell'aria lottando contro la pioggia. Theodor balza in piedi. Corre. Il quartiere ebraico sta bruciando. Dalle finestre di luride case le suppellettili cadono volando. Uomini le seguono a volo. Un'ebrea ansima sotto il peso di un soldato. È disteso a terra di traverso sul marciapiede. Una vecchia signora attraversa zoppicando la strada. Ridicola la sua fretta. Troppo misera la forza dei suoi piedi paralizzati. Ha la faccia di una che sta correndo. E i suoi movimenti sono strascicati. Bambini strisciano nel fango. Hanno camiciole gialle, il sangue si raggruma lungo l'orlo. Scorre oltre la pioggia. Insieme con sterco di cavallo, piume e paglia. Scompare nei graticci che gorgogliano avidi. Uomini con la barba bianca corrono con le falde della giacca ondeggianti. Qualcuno afferra le ginocchia di Theodor. Un uomo piagnucola pietà. Theodor si divincola scalciando. L'uomo vola in un torrente di sangue. Si alza un rosso zampillo. Le fiamme serpeggiano dalle finestre. Il fumo sgorga dai tetti schiantati. Uomini armati di spranghe di ferro gridano: "A morte gli ebrei!" Tutti colpiscono, tutti vengono colpiti. Theodor è in mezzo a tutti loro. Vede una testa nel fango. Un volto

morente. Il volto di GIlnter. Theodor lo fissò immobile. Improvvisamente sentì un forte colpo sulla testa. Il sangue gocciolava dalle tempie. Rosse raggere turbinarono. Barcollò. Vide il loro capo. I suoi capelli ondeggianti. Il bastone brandito Theodor estrasse una pistola. L'uomo si fece da parte con un balzo. Fece ondeggiare il suo bastone. Theodor vide il suo volto bianco. Ancora non ha premuto il grilletto. Già l'arma cade dalla mano dolorosamente colpita. L'uomo gli si avvicina. Theodor vide il bianco degli occhi nemici. L'uomo grida: "Tu hai ucciso GIlnter!" Theodor fugge. Sente dietro di sé il fiato caldo del suo inseguitore. Sulle sue spalle grava pesante il respiro della bocca nemica. Sente il passo veloce del nemico. Theodor corre a passi silenziosi. Corre attraverso strade deserte, bruciate, morte. Corre attraverso un mondo estraneo. Corre attraverso un lungo sogno. Sente spari, tamburi, grida di dolore. Tutti i rumori sono adagiati tra le falde di un tessuto morbido che li attutisce. Ecco una curva! E oltre la curva la salvezza? Theodor raddoppia la velocità! Allunga il passo, mette le ali ai piedi. Ora si volta a guardare. Nessuno lo segue più. Si lascia cadere su un gradino. Vede davanti a sé un fucile abbandonato. Lo prende in mano. Riprende a correre. I morti vivono! Egli odia i morti. Arriva tra i soldati. Riconosce i suoi uomini. Grida festose lo accolgono. Theodor schiaccia il calcio del fucile contro i cadaveri ammucchiati. Scaglia l'arma sopra crani morti. Che scoppiano. I suoi tacchi calpestanto i feriti. Calpestanto i visi, le pance, le mani abbandonate. È la sua vendetta contro i morti che non vogliono morire. Si fece sera. Un'umidità oscura era in agguato nelle strade. È una vittoria dell'ordine.

23.

Era una vittoria dell'ordine. Due ministri caddero. Sapevano troppe cose sulle associazioni segrete. Ne furono nominati altri due. Ne sapevano ancora di più. Ma erano amici. Facevano parte del partito democratico. Erano quindi, all'apparenza, democratici. Ma erano membri onorari della Lega Bismarck. Ed erano in collegamento con Monaco. E avevano paura degli operai. Sventare era l'espressione tecnica per il seguente procedimento: le spie irrompevano nelle segreterie e negli uffici di un partito che tutti conoscevano e la relazione della polizia diceva che era stata "snidata un'associazione segreta". Le spie si gettavano su un oratore del tutto innocuo e privo di importanza e i giornali scrivevano che era stata

finalmente tratta in arresto una spia bolscevica a lungo ricercata. Il suo nome era noto, ma i giornali scrivevano che il vero nome della persona arrestata difficilmente sarebbe stato reso noto. Le spie organizzavano retate in quartieri operai, e duecento, trecento persone venivano caricate su ampi camion traballanti. I cittadini stranieri, cioè quelli che provenivano dai territori separati della Germania, venivano sistemati all'aeroporto in baracche sorvegliate da sentinelle, e divisi in gruppi che venivano poi portati al confine. Nelle baracche vivevano migliaia di persone di ogni parte del Reich, bambini, donne, vecchi. La sporcizia portava con sé le malattie. Le malattie portavano a gravi morie. E ogni giorno molti morivano, prima ancora che fossero stati formati i convogli. Spie ubriache si infiltravano nei quartieri ebraici ed esigevano denaro da ogni emigrante. Lo ottenevano. Se l'ebreo non pagava veniva trascinato in prigione come spia bolscevica e sottoposto a un'inchiesta preliminare da parte della polizia. Questa durava alcuni mesi. Poi l'ebreo, la cui carta d'imbarco, il cui visto americano erano nel frattempo scaduti, veniva riportato al confine. La lega nazionalistica cittadina aveva il permesso di portare armi. I suoi membri sparavano. Principi tedeschi indossavano uniformi e passavano di città in città. Vecchi generali tintinnavano di speroni e di decorazioni. Operai in sciopero davanti alle fabbriche venivano colpiti, bastonati, uccisi dalla lega dei borghesi nazionalisti. I giornali dicevano che gli operai avevano minacciato i passanti e che era stato possibile disperderli solo con la forza delle armi. Oratori vaganti giravano per il paese. Predicavano una sollevazione nazionale. Nei negozi, nei magazzini, nelle fabbriche, negli uffici, tutti i borghesi parlavano della sollevazione nazionale. I giornali socialisti si aspettavano ogni giorno nuovi attacchi alle loro sedi. La polizia arrivava sempre troppo tardi e si limitava ad appurare le circostanze del fatto. Era una vittoria dell'ordine. Si vide quanto poteva essere utile Benjamin Lenz. Il giornalista Pisk scrisse un articolo su Theodor Lohse. Altri giornalisti gli chiesero delle interviste. Tutte le imprese passate di Theodor Lohse vennero riesumate. Ne vennero inventate delle nuove. Theodor Lohse viveva sommerso dalla fama, assediato dai giornalisti: ricche case ebraiche lo invitarono. Una volta capitò anche da Efrussi. Quanto tempo era passato da allora! Quante cose aveva ottenuto! Ora era nella casa di Efrussi insieme a uomini politici, banchieri, scrittori, ospite come loro. Adesso, un loro pari, anzi un eroe, rivestito di un'uniforme, di celebrità, poteva finalmente guardare negli occhi la signora Efrussi. Ma la voce di lei gli arrivava ora da un'estrema

lontananza. Ora non gli sorrideva più e la sua gentilezza era scomparsa; non c'era più calore in lei, gli faceva cenno da lontano e Theodor poteva toccare soltanto le punte gelide delle sue dita e vedere quasi uno scherno sul suo viso, come se dicesse: "Eh, guarda qui il Theodor Lohse!" Theodor riusciva a dimenticare la signora Efrussi quando parlava con la signorina von Schlieffen che viveva con la zia a Potsdam e che sapeva ballare molto bene. Theodor invece non era un buon ballerino, e anche in sella non si distingueva particolarmente. La signorina von Schlieffen invece andava a cavallo ogni mattina. E per quanto tutti gli ufficiali della guarnigione le facessero la corte, lei preferiva Theodor. Aveva ventisei anni, era orfana, di una celebre famiglia, ma senza soldi. Suo padre aveva dovuto concludere la sua esistenza come modesto consigliere alla legazione di Sofia. La figlia era stata allevata in convento. La zia aveva sempre provveduto a tutto. Ma era ormai tempo di trovarsi un marito. Prima sarebbe stato più facile. Nella repubblica si invecchiava prima e si restava liberi più a lungo. Ora, in questi tempi, il denaro contava più di ogni relazione sociale. A cosa poteva servirle il suo nome? Mai una von Schlieffen avrebbe sposato un borghese. Ma adesso ciò poteva succedere. I suoi capelli erano ancora biondi, le piccole rughe precoci intorno alle tempie non si vedevano ancora, ancora si potevano mostrare i denti bianchi e sani. Ma le gambe si ingrossavano sempre di più e alcune notti trascorrevano insonni mentre il corpo e il cuore desideravano l'uomo. Non c'era nessuno di così modesto come Theodor Lohse, nessuno a cui la fama, il successo e l'ambizione non fossero riusciti a togliere la timidezza di fronte a una signora. Aveva passato i trent'anni. Era nell'età migliore per il matrimonio. Aveva un avvenire davanti a sé. Una donna che mirasse in alto poteva mettere a buon frutto la sua ambizione. Elsa von Schlieffen aveva ormai un'età in cui si ragiona con giudizio e apparteneva a una famiglia che la obbligava a una certa carriera. "Perché non si sposa?" domandava Benjamin Lenz. "Si sposi," insisteva. Era tempo di congedarsi dall'esercito. Se fosse stato per quelli di Monaco uno avrebbe potuto restare tutta la vita nell'esercito e diventare un ufficiale di carriera. Il posto di Trebitsch era già stato occupato. Bisognava darsi da fare. Cosa c'era da guadagnare dalla celebrità del giorno? Era una gloria fugace. Cose nuove accadono ogni giorno e i giornali sono ingrati. Si dimenticano di te. E ti fanno dimenticare. Benjamin Lenz vuole essere a contatto con le fonti. Non gli servono amici qualunque, ma persone in posizioni importanti. Benjamin non ha bisogno dei tenentini, vuole notizie di prima mano;

essere introdotto in un'importante attività di Stato. Theodor dovrebbe sposarsi. Nelle mani di una donna ambiziosa il goffo Theodor potrà ottenere gli incarichi più importanti. "Approfitti dell'occasione!" diceva Benjamin. Certo, non poteva più fare il soldato. Com'era cresciuto! Un anno prima avrebbe voluto più di ogni cosa terminare la sua vita come ufficiale. Com'era tutto diverso, soltanto un anno prima! Tempi miserabili, panini al prosciutto e caffè in casa Efrussi, legumi una volta alla settimana e i Saggi di Sion. I 'saggi di Sion' erano diversi da come li descrivevano i libri. Non volevano il dominio dell'Europa. Avevano giudizio. Avevano denaro. Ed è la forza del denaro quella che conta. Ma essa non si lascia conquistare. Da tempo ormai il denaro di Theodor aveva smesso di aumentare. Benjamin Lenz diceva: "Venda tutto! Se uno non è di casa alla Borsa, lo derubano. Fanno come gli zingari." A Benjamin Lenz faceva comodo che Theodor non avesse soldi in sovrappiù. Benjamin presta volentieri ai suoi amici, e in contanti. È d'animo nobile, Benjamin Lenz. È felice quando può aiutare Theodor. A Monaco avrebbero voluto che Theodor restasse nell'esercito. Ma egli non era più loro subordinato come un tempo. Disse che era malato. Era nevrastenico. La nevrastenia non è dimostrabile, disse Benjamin Lenz. Theodor prese congedo dall'esercito. Il circolo organizzò una festa per intimi. Annunciò a Monaco le sue dimissioni e chiese nuovi incarichi. Ora gli pareva di aver eliminato gli ultimi ostacoli che si trovavano sul suo cammino.

24.

Una settimana dopo si fidanzò con la signorina von Schlieffen. Benjamin anticipò il denaro per i regali, i fiori, la festa. Il denaro di Benjamin sembrava inesauribile. La signorina von Schlieffen non ballava più. Non andava più a cavallo. Aveva perso improvvisamente tutte le sue passioni sportive. Stava seduta in casa e ricamava monogrammi su camicie, mutande, fazzoletti. Ogni sera Theodor andava a Potsdam. Cadeva la prima neve. Il fuoco ardeva nel caminetto. Una volta Theodor portò con sé le sorelle. Rimasero sedute senza dire una parola, fecero un inchino alla zia e ripartirono. Erano stordite dal suono di quel nome: Schlieffen. La madre di Theodor non aveva nemmeno il coraggio di chiedere della fidanzata. Da tempo Theodor non era più sopportato con disprezzo in casa. Com'era stato buono il Signore a farlo restare in vita! Se fosse stata ancora viva la

buon'anima del padre! Pensava la madre. Anche lei ricamava monogrammi. E riportava, con seta rossa, sentenze in versi sugli oggetti più disparati. Il ministro dell'Interno era ormai il grande Hilper. Egli conosceva Theodor. Se lo conosceva! Il capo dell'ufficio stampa era quel piccolo redattore del Nationaler Beobachter. Theodor era simpatico a tutti. Era servizievole e modesto, nonostante tutti i meriti. E non era privo di conoscenze. Sembrava in buoni rapporti con la stampa. E aveva molte relazioni sociali. Mai era stato scoperto un suo peccato. Non aveva mai avuto a che fare con la giustizia. Aveva un passato irreprensibile. Aveva persino studiato legge. Perché mai non gli avrebbero dovuto dare una carica? Hilper decise di conferire una carica a Theodor Lohse. Glielo promise anche. Theodor rivestì delle cariche, i consiglieri segreti gli strinsero la mano; non sapevano ancora a cosa fosse destinato, ma che a qualcosa fosse destinato era certo. Un giorno il giornalista Pisk portò con sé il suo amico Tannen. Il nome di Tannen era un pseudonimo. Ma Tannen stesso era una persona loquace e sorridente, il cui sorriso professionale era simile a quello dei giocolieri quando si inchinano davanti al pubblico. Tannen riportava piccole notizie sui giornali. Egli riferì ad esempio che al Segretariato di Stato per la sicurezza pubblica era stata istituita una nuova carica; una specie di posto di collegamento tra il Ministero dell'Interno, il Segretariato di Stato e la polizia. Il giornalista Pisk andò a informarsi dal ministro. "Non ne ho mai sentito parlare!" disse Hilper. Hilper era infatti un uomo semplice, un exprofessore della Vestfalia, non un diplomatico. "Eppure sarebbe una splendida idea," disse Pisk. Poi Pisk gli riferì che il professor Brühns dell'osservatorio astronomico festeggiava il suo sessantesimo compleanno. Il ministro si occupava di filologia classica e non capiva niente di astronomia. "Ha delle benemerienze?" si informò il ministro. "Eccome!... È uno dei nostri migliori meteorologi." disse Pisk "Ha scritto un'opera in due volumi su Saturno." "Ah così!" disse il ministro. "Avete fatto bene a dirmelo. Devo fargli gli auguri per iscritto? O devo mandargli un mio rappresentante?" "Un vostro rappresentante, Eccellenza," disse Pisk. Non gli importava niente di quel professore, ma doveva trovare un collegamento, un collegamento col tema: Lohse. "È già risaputo", disse Pisk, evitando di rivolgersi direttamente al ministro, "che Lohse si sposa?" "Ah!..." disse il ministro. "Con chi?" "Una von Schlieffen!..." "Schlieffen? Un buon nome!" "Una bella carriera in effetti!" disse Pisk. "Ricca?" "Dicono che lo sia!" "Accidenti!" disse il ministro che, quand'era ancora professore, aveva

sposato una ragazza senza soldi. "Un giovane in gamba!" disse Pisk. "E modesto!" aggiunse il ministro. E poi ripresero a parlare del professor Brühns. E Pisk scrisse: "Viene confermata da parte competente la notizia dell'istituzione di una nuova carica al Segretariato di Stato per la sicurezza pubblica. Pare sia stato preso in considerazione il nome di un exufficiale di cui nelle ultime settimane si sono occupate a lungo le cronache." In gennaio venne celebrato il matrimonio.

25.

Per la prima volta in vita sua Benjamin Lenz andò a un matrimonio. Anzi, non ci andò, ma si lasciò portare dolcemente da un'automobile fino davanti al portale della chiesa; per la prima volta indossò cilindro e frac, e più tardi sedette a un tavolo con ufficiali e vecchie signore e bevve il vino che lui stesso aveva pagato. Fu un matrimonio fastoso. Theodor indossava l'uniforme da parata. In uniforme da parata scintillavano, tintinnavano, sferragliavano anche i suoi compagni d'armi. Dalle finestre di Potsdam la gente guardava, stava in piedi davanti alla chiesa, nonostante il freddo. Il colonnello tenne un discorso, parlò anche il maggiore Lùbbe e una volta citò il conte Zeppelin, per abitudine e senza una particolare necessità. Elsa spinse Theodor a tenere un discorso di ringraziamento, e Theodor dovette alzarsi e parlare, confuso dallo sguardo obliquo che la moglie sollevava verso di lui. Un grande amore per tutti i presenti traboccava dal suo cuore e più di una volta si alzò per stringere tra le sue, la mano di Benjamin Lenz che stava seduto di fronte a lui. Benjamin era contento. Questo era un matrimonio europeo. Al suo fianco era seduta la vedova del maggiore Strubbe e gli raccontava di Kattowitz, dove aveva passato gli anni più belli della sua vita. Benjamin non l'ascoltava, lo sguardo profondo di Benjamin si perdeva da qualche parte nel vuoto; pensava a Lodz, allo sporco negozio di barbiere del padre e vedeva l'unico specchio della bottega, reso opaco e spento dagli anni. Com'erano semplici e saggi i discorsi dei vecchi ebrei di Lodz, com'era arguto il loro spirito, misurato il loro riso, saporite le loro pietanze, le pietanze degli ebrei disprezzati e oppressi che vivevano in barbarie e che non portavano elmi e che non potevano scintillare e tintinnare. Questo era il matrimonio europeo, questo era il matrimonio di uno che aveva ucciso senza scopo, lavorato senza spirito, e avrebbe generato figli che avrebbero continuato a uccidere, che sarebbero stati

europei, assassini, vigliacchi e sanguinari, assetati di guerra e nazionalisti, baciapile insanguinati, adoratori del dio europeo, del dio della politica. Theodor concepirà figli, studenti dalle coccarde multicolori. Essi popoleranno scuole e caserme. E Benjamin vide davanti ai suoi occhi la stirpe dei Lohse. Ci sarebbe stato lavoro. Si sarebbero uccisi a vicenda. E Benjamin non perdeva una parola dei telegrammi che il maggiore Lübke leggeva ad alta voce. Erano gli auguri di Pisk, di altri giornalisti, del ministro Hilper, di consiglieri segreti e anche di Efrussi. Poi il maggiore Lübke fece una pausa, prese fiato rumorosamente e lesse un telegramma di Ludendorff. E ogni volta dicevano parole, parole di carta, parole europee. Benjamin aveva l'impressione di avere commissionato lui stesso quel matrimonio, che gli europei si esibissero per lui in un ridicolo frammento della loro vita, per farlo divertire. E lui si divertiva. Lo divertiva il prete che con rassegnazione, come se subisse atroci violenze, continuava a versare altro vino nel suo bicchiere, e si faceva sempre più taciturno, mentre i suoi occhi acquosi sollevavano verso Dio umili e supplici sguardi. Il colonnello era rumoroso e doveva avere la vescica debole, spingeva indietro la sedia, scompariva sempre e ritornava dopo poco raccontando una barzelletta, e subito si levavano le risa degli ufficiali, acute, brevi, volgari. Gli occhi della vecchia signora Lohse scivolavano qua e là come bestioline timide; era seduta alla destra del colonnello e sorrideva ogni volta che lui apriva la bocca ed era contenta quando si rivolgeva alla vecchia signora von Schlieffen, perché così poteva evitare di guardarlo in faccia e guardava invece il suo Theodor, Theodor e la sposa. La signora von Schlieffen portava una rigida pettinatura di Potsdam, i suoi capelli erano sollevati in alto e lasciavano libere le orecchie rinsecchite e giallastre che sembravano vecchie foglie, e la vista della sua crocchia faceva male agli occhi. Come scherzava Theodor; e raccontava aneddoti alla sposa perché doveva parlare. E quando diceva cose senza importanza Elsa rideva, perché doveva divertirsi. Lui era pieno d'orgoglio. Bella era la sposa, ma talvolta il suo pensiero andava alla signora Efrussi e nel profondo, nel più segreto profondo lo tormentava la domanda: se era più bella, migliore di Elsa. Questa ebrea lo infastidiva. Tutto gli dava fastidio. Anche se avrebbe dovuto essere felice. Sposava una von Schlieffen. Per lui ella rinunciava alla sua nobiltà e cambiava il suo antico nome altisonante con uno modesto, anche se spesso e gloriosamente citato. I primi mesi erano assicurati; avevano affittato un appartamento tranquillo e Benjamin, il fedele, aveva scambiato le azioni di Theodor con valuta estera. Subito,

l'indomani, sarebbe entrato nella sua nuova casa. Dopodomani, nei prossimi giorni, nelle prossime settimane, sarebbe rimasto là. I giorni e le settimane prossimi lo aspettavano carichi di gioia, i suoi nervi avevano bisogno di riposo. "Devi riposarti, caro" gli diceva Elsa. Doveva riposarsi. Nell'anticamera apriva i pacchi dei regali, la notte si stendeva fuori delle finestre e la lampada della camera da letto diffondeva una luce rossastra. Elsa lo abbracciò, si strinse a lui e lui cercò il suo corpo, sentì l'odore dei suoi capelli e le accarezzò il collo. Il giorno seguente ricevette dei fiori e un grande quadro da parte di Benjamin Lenz. In ricordo di tempi passati, scriveva Lenz. Era un ritratto di Theodor del pittore Klasten. Elsa lo appese nella stanza di lavoro di Theodor.

26.

Benjamin Lenz l'ha pagato in dollari e non l'ha pagato caro. Theodor sopportò il suo ritratto. Non gli faceva più paura. Ora portava un vestito all'ultima moda, con le spalle imbottite e un unico bottone sulla giacca. Non si sentiva a suo agio in questo abbigliamento, non trovava più le tasche, erano attaccate in alto e tagliate di sbieco. I suoi larghi piedi erano stretti in scarpe a punta di cuoio sottile. Aveva freddo e gli facevano male, ma trovava di essere carino così. Avrebbe dovuto partire per Monaco. Prima o poi avrebbe dovuto parlare con Seyfarth. "Non andarci!" diceva Elsa. "Verranno loro da te." Aveva paura che non sarebbero venuti, ma non mostrava alcun timore. "Amore," diceva Elsa "devo elevarmi fino a te." E Theodor lasciava che lei si elevasse fino a lui. Si sentiva un po' perso. Incominciò a credere a quello che lei diceva, a quello in cui lei credeva. Elsa andava in chiesa. "Ci sono abituata!" diceva. E lui l'accompagnava. Perché era geloso. Lei non voleva salire in uno scompartimento in cui c'erano degli ebrei. E anche lui cambiava scompartimento. Nella metropolitana dovevano viaggiare in seconda classe. Lui non fece più l'abbonamento settimanale. A Berlino lei si stancava spesso. Voleva andare in automobile. E lui prendeva l'automobile. Lei guardava innamorata il ritratto di Theodor. E Theodor sapeva che la sua paura di un tempo era ingiustificata. Era stata l'emozione. Sì, il ritratto gli piaceva. Del resto Klasten l'aveva dipinto quando credeva ancora che Theodor fosse un compagno, il compagno Trattner. "Quando ti ha fatto il ritratto?" domandava Elsa. "Conosci il

pittore Klasten?" ed era tutta orgogliosa. Theodor aspettava la sua occasione. Voleva raccontarle tutta la sua vita. Una sera cominciò a raccontare. Scelse il momento adatto. Il vento soffiava nel camino. Elsa ricamava fiori variopinti su un cuscino. Theodor cominciò a raccontare di Trebitsch. Era un ebreo pericolosissimo. Theodor se n'era accorto per primo. Ma gli altri non avevano dato retta ai suoi avvertimenti. Peccato. Del principe non parlò. Ma descrisse il pittore Klasten. Il giovane comunista Thimme. Invecchiò la spia della polizia Thimme, la trasformò in un uomo esperto, addirittura in un capo. E non si era trattato soltanto della Colonna della Vittoria. Tutto il centro di Berlino avrebbe dovuto saltare in aria. L'esplosivo era nascosto nei canali. "Eri in pericolo di vita?" domandava Elsa. "Non vale la pena di parlarne!" diceva Theodor. "Raccontami dei contadini" lo pregava Elsa. E Theodor raccontava. Non erano contadini. Erano vagabondi, agenti bolscevichi armati tutti fino ai denti. E Theodor aveva in effetti ripulito l'intera Pomerania da ogni elemento pericoloso. "Devo elevarmi fino a te," diceva Elsa. Poi Theodor raccontò di Viktoria, la donna-animale, la pericolosa spia che si era innamorata di lui e che gli aveva confessato tutto. Elsa rifletté un poco e poi disse: "Questo non è stato bello da parte tua!" "Bambina mia," diceva Theodor, "per quelli come noi è solo l'idea che conta!" "E la propria moglie!" completò Elsa. "E la propria moglie!" fece eco Theodor. E si baciaron.

27.

Theodor andava da Hilper una volta alla settimana. La sua pratica procedeva bene. Elsa aveva scelto per Theodor la carica adatta. Essa si chiamava: capo della Sicurezza Nazionale. Una carica così non esisteva. Eppure il suono di quel nome non lasciava pace a Theodor. Pensava continuamente: capo della Sicurezza Nazionale. Ottenne il posto, prestò giuramento, ricevette le felicitazioni. Occupò il suo ufficio. Nell'anticamera, dieci agenti di polizia aspettavano i suoi ordini. Si facevano riunioni. Tra polizia e Segretariato di Stato. Tra Segretariato di Stato e ministri. Tra questo e quello. Theodor andava in automobile. I poliziotti in attesa si diedero da fare. Dato che per il momento non avevano niente da fare, incominciarono a riempire questionari. Trascrissero tre

volte le liste dei comunisti accertati. Ogni volta che Theodor entrava nell'anticamera li trovava curvi su carte fruscianti.

Poi ebbero del lavoro. Theodor si era ormai orientato. Riprese la sua vecchia attività. Mandò in giro spie. E poiché c'era già la polizia che arrestava, Theodor fu costretto ad arrestare di più. Lenz gli forniva indicazioni. In quella casa abitava la capogruppo Rahel Lipschitz. Arrestarla! L'indomani avrebbe parlato il pacifista Stock. Arrestarlo! Gli studenti socialisti organizzavano delle serate internazionaliste. Erano in arrivo degli oratori dall'Inghilterra. Arrestarli alla stazione! E Theodor arrestava. Assisteva personalmente agli interrogatori. Nelle sue mani, piccole congiure assumevano presto le dimensioni di delitti di Stato. Aveva bisogno di un capo ufficio stampa. Pisk divenne capo ufficio stampa. Poi inviò ai giornali cronache di atrocità. Seminava abilmente piccole avvisaglie di pericolo tra le notizie di politica estera. La stampa risuonava dei pericoli di cui l'intero Reich era minacciato. Agitatori sotterranei lavoravano nascostamente. Ma le autorità tenevano gli occhi bene aperti. Le cronache degli arresti si concludevano con la frase: a tarda notte l'interrogatorio è ancora in corso. I prigionieri ostinati non sapevano confessare nulla. I poliziotti li picchiavano. Un agente spingeva avanti la persona sospettata e gli torceva i polsi. Era una 'misura di sicurezza'. Se rispondeva alle insidiose domande di Theodor l'agente allentava la stretta. Se il prigioniero taceva il dolore aumentava. "Risponda!" diceva Theodor. E tutti i prigionieri capivano che c'era una relazione tra le loro risposte e il dolore. E rispondevano. Le prigioni erano strapiene. La polizia non arrestava più i ladri. I giudici istruttori li assolvevano tutti. E se un comune scassinatore veniva arrestato, era solo perché facesse la spia agli altri. E le baracche si riempivano. E altre ne venivano continuamente costruite. Era un inverno freddo. Il gelo cantava. Onde di neve si sfilacciavano per le strade, spinte dal vento. La neve entrava dalle connessioni del tetto delle baracche e si scioglieva e si raggelava di nuovo al suolo. Nella paglia, che era umida e sapeva di terra bagnata, una paglia che non poteva più frusciare, bambini dalla pelle gialla si muovevano strisciando e le ossa delle loro costole scricchiolavano. Agli abitanti delle baracche era vietato accendere candele, ma le lampadine elettriche erano vecchie e insufficienti e gli uomini stavano seduti insieme al buio e cantavano. Cantavano con voci rotte, inni di sangue. Qualche volta, fornito di un permesso di Theodor Lohse, Benjamin Lenz andava a fare delle ispezioni. Portava con sé i suoi soldati. Distribuiva sigarette agli uomini e faceva loro avere, su

piccoli fogli, consigli e piani di fuga. E alcuni riuscivano a fuggire dalle baracche. Andavano da Benjamin Lenz. Lui procurava passaporti falsi a questo e a quell'altro. Ma quasi tutti avevano moglie e figli e li dovevano aspettare. Aspettavano a lungo. Aspettavano la morte. Un giorno Theodor ricevette la visita di Thimme, si scambiarono ricordi dei tempi passati con Klaften. A Thimme, al giovane Thimme, Theodor piaceva, lo disse lui stesso. Ho subito avuto simpatia per lei! diceva Thimme. È un tipo pericoloso! pensava Theodor. Devo fare attenzione! pensò Theodor. Ma non fece attenzione. Dopo pochi giorni il giovane Thimme gli piaceva. Era un uomo dotato, un giovane in gamba. In fondo voleva soltanto avere un posto. E venne fuori che Thimme conosceva dei nascondigli. Conosceva gli albergatori di Moabit che avevano tenuto armi e esplosivi nella loro cantina. Ora nelle cantine non c'erano più le armi. Ma Thimme sapeva trovarle in quelle stesse cantine. Ce le portava lui la notte prima. Conosceva le vie d'accesso. Aveva le chiavi. Sapeva rendersi utile. Theodor non fece attenzione. Nella sazia tranquillità della sua casa, nei sicuri confini del suo ufficio che era un traguardo, ma non la meta finale, piccola cima, preludio di cime più alte, Theodor Lohse si adagiò come aveva sempre fatto prima che pericoli o mete minacciate avessero destato la sua diffidenza e la sua attenzione e acuito la sua intelligenza. E così divenne l'uomo che voleva Benjamin Lenz. Non poteva più fare a meno di Benjamin. Theodor aveva bisogno di lui nell'ufficio come aveva bisogno della moglie in casa.

28.

A casa Theodor acquistò consapevolezza della propria importanza. Non solo i suoi ordini, ma anche i suoi desideri più reconditi venivano sollecitamente eseguiti. A tavola trovava sempre le sue pietanze preferite, eppure non ne aveva mai parlato. I suoi vestiti venivano spazzolati, i suoi pantaloni stirati e alle sue camicie non mancava mai un bottone; non si smarrivano mai carte importanti e le sue armi — a Theodor piacevano le armi — erano allineate in perfetto ordine e Elsa stessa provvedeva a pulire la sua pistola. Anche a Elsa piacevano le armi. Da nessun'altra parte era potente come in casa. Aveva voglia di comandare? Bene, poteva farlo. Desiderava un po' di calore, e subito l'aveva. Nessuno metteva in dubbio la sua perfezione. La sera si lamentava del troppo lavoro. Elsa gli diceva: "Ti

affaticchi troppo." Accentuava di fronte a lei i propri meriti. "Come capisci le cose," gli diceva Elsa, e subito Theodor si sentiva un conoscitore di uomini. "Quel Lenz mi piace", diceva Theodor. "È un amico fedele", aggiungeva Elsa. E lui credeva alla fedeltà di Lenz. Gli piaceva ascoltare la canzone della morettina e Elsa gliela suonava, senza bisogno di chiederla, ogni sera. A lei non piaceva quella canzone, come non le piaceva Benjamin Lenz e come non credeva alla perfezione di Theodor. Ma bisognava fare delle concessioni nelle cose piccole per avere poi ragione in quelle grandi. Una von Schlieffen sposa un borghese solo perché spera che possa arrivare alle più alte cariche dello Stato. E per questo era necessaria molta eloquenza. E Elsa faceva parlare Theodor. Egli dimenticava quasi la presenza della moglie. Incominciava a parlare piano, poi il tono della sua voce cresceva sempre di più. Non parlava nella sua stanza. Parlava in ampie sale. Da migliaia di persone fluiva verso di lui, come qualcosa di corporeo, un'attenzione piena di rispetto. Parlava bene quando era infervorato. Una luce sconosciuta si accendeva nei suoi occhi. Credeva alle sue parole. E la sua convinzione non era che la conseguenza delle sue parole e cresceva con il loro suono. La sua voce lo convinceva. Parlava della necessità di salvare la patria, e sentiva rinascere in sé la fede della propria giovinezza. Tutte le esperienze si erano cancellate. Odiava onestamente il nemico interno, l'ebreo, il pacifista, il plebeo. E li odiava come un tempo, quando non conosceva ancora il principe e Trebitsch, il detective Klitsche e il maggiore Seyfarth. Anche Elsa odiava il nemico interno. Era una nazionalista. Diceva che gli ebrei mandavano un cattivo odore. E a Theodor sembrava di ricordare che Trebitsch parlasse ebraico. Theodor faceva eccezione solo per Benjamin Lenz. Non sapeva niente di preciso su di lui. E non voleva sapere niente. Annoverava Benjamin Lenz tra i suoi amici, come il giornalista ebreo Pisk. E ogni volta che aveva parlato così davanti a sua moglie sentiva crescere in sé l'ira contro i nemici interni e tornava con diligente voluttà al suo lavoro sanguinario. Cosa volevano dalla Germania quegli uomini che erano stati arrestati e che ora si trovavano davanti a lui? Se non erano contenti della loro situazione perché non se ne andavano? Perché non emigravano? In Francia, in Russia, in Palestina? Era questo che domandava ai suoi prigionieri. Alcuni gli rispondevano: "Perché la Germania è la mia patria." "E per questo la tradisce?" domandava Theodor. "È lei che la tradisce!" replicavano loro. Erano contenti se si affrontava con loro una discussione. Ma la loro risposta impertinente veniva immediatamente punita. Il poliziotto al loro

fianco gli stritolava le ossa delle mani. Talvolta trascinavano davanti a Theodor prigionieri che erano stati picchiati a sangue; rosso sangue scorreva sul loro volto. E allora in Theodor fiammeggiava l'antico rosso rombante, rossi cerchi di sole giravano vorticosamente davanti ai suoi occhi, un'esultanza cantava in lui, lo innalzava e lo rendeva felice, si sentiva leggero e gli pareva di avere le ali. Ma uno viveva di cui Theodor voleva vedere il sangue; l'uomo che lo aveva inseguito. Theodor vedeva ancora i suoi capelli fiammeggianti, il suo volto pallido d'odio, il braccio minacciosamente sollevato; sentiva il suono sibilante del bastone che cadeva su di lui e il dolore nel braccio colpito. Viveva ancora l'uomo che aveva visto la vigliaccheria di Theodor, che aveva visto lui, Theodor Lohse, fuggire come un codardo. E a quest'uomo davano la caccia tutte le spie, di lui si chiedeva a tutti i prigionieri. All'annuncio di ogni nuovo arresto Theodor sperava di essere arrivato finalmente sulle tracce del nemico. Ma quasi tutti venivano torturati invano. Non sapevano niente o non dicevano niente. Alcuni davano indicazioni false. E ridevano quando gli si rinfacciava la loro menzogna. O dicevano di essersi sbagliati. Solo uno poteva dargli speranza, Lenz. Lenz conosceva quell'uomo. "È per così dire il cognato di Günther." Diceva Lenz. "Una specie di vendetta di famiglia. Vuole ucciderla. Ma credo di essere sulle sue tracce." Ma la traccia si rivelava sempre sbagliata. Ogni mattina gli portava la visita di Benjamin e nuove speranze. Ogni sera notizie deludenti e amare. Lenz sapeva descriverlo esattamente. Era il fratello della ragazza che Günther avrebbe dovuto sposare. Lenz diceva "avrebbe dovuto sposarla." Qualche volta Lenz diceva "per la quale Günther è morto." E quando era distratto "per la quale lo avete ucciso." E questa frase era sgradevole. Theodor vedeva il labbro superiore contratto di Günther, le sue gengive biancheggianti, il suo sguardo obliquo. Ma Lenz descriveva anche i vestiti e le abitudini di quell'uomo. L'aveva già quasi preso. Ma rimaneva sempre uno spiraglio aperto e l'uomo fuggiva. "Lo troveremo" assicurava Benjamin Lenz. Ma non trovava mai quell'uomo, il nemico mortale di Theodor. "Tu hai una pena," gli diceva Elsa "e non mi dici niente." "È il lavoro." Rispondeva Theodor. E avviava un discorso sui fini della politica patria.

La notte gli negava il sonno e nel suo silenzio fragoroso si ingigantiva in Theodor la paura del nemico terribile e sconosciuto. Era fuggito oltre confine? O viveva vicino a lui? Viveva forse sotto lo stesso tetto di Theodor, travestito da portiere? E il cameriere di quella piccola pasticceria di fronte al suo ufficio non aveva forse il volto del nemico? Gli stessi capelli fiammeggianti? Quel pallido livore d'odio? Il suo stesso passo, forte e pesante? Le sue spalle larghe? Viveva forse nell'uniforme dell'autista statale che ogni giorno guidava la macchina di Theodor? Non poteva essere in agguato dietro ogni angolo di strada attraverso cui Theodor passava? Non aveva forse già nascosto una bomba nella sua casa, sotto il suo letto? Theodor accendeva la luce e passeggiava avanti e indietro per la stanza, si affacciava alla finestra e guardava nel silenzio delle strade la luce vacillante del lampione e spiava teso dei passi che svanivano lontano. Tardi, quando il cielo già impallidiva, Theodor era vinto da un sonno pesante. E il giorno portava nuove speranze, nuovi timori e le terribili ore dell'attesa. Di questo soltanto Theodor non poteva parlare in casa. Avrebbe dovuto raccontare tutto, raccontare tutto dall'inizio. Raccontare di Günther, di Klitsche. Non sarebbe stato un racconto, ma una confessione, il crollo della cima faticosamente raggiunta, un mettersi a nudo, un suicidio. Così non gli rimaneva che Benjamin. Benjamin ascoltava, consolava, prometteva, riferiva novità, dava consigli, apprendeva il contenuto di conferenze segrete, veniva a sapere piani segreti del governo, fotografava atti ufficiali, vendeva documenti e ne portava altri a Theodor. Aveva molto da fare.

Nei quartieri operai i lavoratori si sollevavano e i disoccupati protestavano perché non ricevevano più alcun sussidio. L'ira delle masse, a lungo faticosamente repressa, riprendeva a divampare. Dalla Sassonia arrivavano i disoccupati, non venivano in treno, ma a piedi, percorrendo le ampie strade dei Länder, camminando nel vento che faceva turbinare la neve e che annunciava la primavera. Sì, venne la primavera. La si sentiva già per le strade; in mezzo la neve si scioglieva e ai bordi si copriva di una crosta grigiastra. Ma gli affamati, i profughi, i fuggitivi, gli operai che avevano abbandonato la loro patria prima ancora di essere arrestati e che speravano di passare inosservati nella grande città, le donne i cui uomini erano stati uccisi, gli ebrei che emigravano dall'est e che dovevano evitare ogni treno, avvertivano la primavera con una triplice pena. Avevano fatto amicizia col

gelo sonoro dell'inverno, con la neve scricchiolante e con i suoi fiocchi delicati, ma ora non sopportavano quel vento pungente che portava in sé le piogge d'aprile e che lacerava le loro vesti e penetrava nei pori della loro pelle. Cadevano per la strada col corpo squassato dalla febbre, aspettavano battendo i denti la loro ultima ora e poi i loro corpi irrigiditi rimanevano abbandonati ai bordi delle strade, finché altri profughi misericordiosi, passando, li seppellivano nei campi, di notte quando i contadini non potevano vedere. Come un assassino sorridente la primavera attraversava la Germania. Quelli che non morivano nelle baracche, che sopravvivevano alle torture, quelli che non erano colpiti dalle pallottole della lega dei borghesi nazionalisti o dai randelli dei nazisti, quelli che la fame non ghermiva sotto il loro stesso tetto e che le spie avevano dimenticato — quelli morivano poi lungo il cammino e i folti stormi di corvi neri volteggiavano sui loro cadaveri. Le malattie si nascondevano tra le vesti dei fuggiaschi, di malattie era pregno il loro respiro. Il gendarme che li incontrava lungo il cammino aspirava la malattia che era nelle loro maledizioni e se non soccombeva al loro assalto la morte lo coglieva pochi giorni dopo. I soldati morivano nelle guarnigioni. Le pattuglie inviate lungo le strade principali strisciavano lungo quelle secondarie per non incontrare il grande male, ma non sfuggivano la morte. Ma nelle città tutti parlavano della sollevazione nazionale, Theodor teneva le sue conferenze. Ora più che mai il nemico interno si faceva minaccioso e le nazioni vicine erano pronte a invadere il paese. I ginnasiali si addestravano. I giudici si addestravano. I sacerdoti brandivano randelli. E davanti agli altari di Dio, nelle belle e grandi chiese del paese, oratori erranti tenevano le loro prediche. Theodor Lohse si occupava dei ginasiali, di tutti gli studenti, della lega dei borghesi nazionalisti. La sera parlava in assemblee pubbliche, si esaltava parlando, e già era più importante del capo della polizia, del segretario di Stato per la sicurezza pubblica, del ministro. Stava ritto sul podio e il suono delle proprie parole lo innalzava. Sua moglie sedeva in prima fila. Gli ingressi, le porte, le finestre erano sorvegliate e Theodor dimenticava ogni pericolo e persino il nemico, il nemico sconosciuto che lo aspettava in agguato. "Devo elevarmi fino a te!" diceva Elsa e stava seduta in prima fila e levava il suo sguardo verso il marito, l'uomo arrivato e ancora in ascesa, il capo della sicurezza e — pensava — il presidente del Reich, il vicario del futuro Kaiser. Brusio di feste in candidi saloni, scale di marmo, lampadari dorati, splendidi abiti da sera, sproni tintinnanti e musica, musica. Nuove elezioni erano state

indette, chissà se non si sarebbe liberato un nuovo posto, ancora più prestigioso. I giornali scrivevano: Theodor Lohse. Arrivavano corrispondenti di giornali esteri. Alla Welt Theodor Lohse era ben conosciuto. I grandi giornali americani pubblicavano la sua fotografia. "Uno degli uomini guida" si diceva di Theodor Lohse. Perché non "l'uomo guida"?

30.

Una volta Theodor si recò in ufficio a tarda sera e trovò Benjamin Lenz davanti agli armadi spalancati. Lenz stava fotografando dei documenti. Quando vide Theodor tirò fuori la pistola. "Calma!" disse Benjamin. Theodor si sedette sul tavolo barcollando. "Calma!" disse Benjamin. "Spia!" gridò Theodor. "Spia?" chiese Benjamin. "Lei stesso è venuto con me dai nostri avversari. E ha consegnato loro piani di schieramento segreti. Ho dei testimoni. Chi ha ucciso Klitsche?" "Andiamo!" disse Benjamin Lenz. "Vada da sua moglie!" disse Benjamin Lenz. E accompagnò Theodor a un'automobile. "E dorma bene!" gridò Benjamin, mentre l'autista accendeva il motore. E Theodor andò a casa. Sua moglie stava ancora suonando prima di andare a letto. Le finestre erano aperte e una dolce aria di marzo gonfiava le tende. "Ora dovrai assolvere a compiti molto importanti!" disse Elsa. "Sì, bambina mia!" "Dobbiamo essere pronti!" "Sono pronto!" disse Theodor e pensò a come poteva uccidere Benjamin Lenz. Quella notte Benjamin andò da suo fratello. I due fratelli non si vedevano da molto tempo. "Eccoti dei soldi e il passaporto" disse Benjamin "parti oggi stesso!" E Lazar, suo fratello, scomparve. Non si conoscevano tra di loro; Lazar non sapeva cosa facesse Benjamin, dove prendesse i soldi e il passaporto, ma scomparve. Sapeva tutto; bastava tacere o dire una piccola parola senza importanza e tutto il mondo era in quella piccola, irrilevante parola, detta sorridendo. A ogni ebreo di Lodz bastava dire una sola, piccola parola, e già sapeva tutto. Gli ebrei dell'est non hanno bisogno di molte spiegazioni. Dolci occhi scuri aveva Lazar, il fratello. I suoi capelli si andavano diradando. Studiava tanto, faceva delle scoperte. "Puoi interrompere i tuoi studi?" "Devo." Disse Lazar, ed era già pronto. Aveva una sola valigia. E la valigia era pronta. Così, come se si aspettasse in ogni momento questa partenza. "Sei già laureato?" domandò Benjamin. "Da un anno!" "A cosa stai lavorando?" "A un gas."

"Esplosivo?" "Sì!" disse Lazar. "Per l'Europa", disse Benjamin. E Lazar rise. Capiva tutto, Lazar. Cos'era Benjamin al confronto? Un piccolo intrigante. Ma questo giovane fratello dai dolci occhi dorati faceva saltare in aria tutto il continente. Alle dodici e mezza partiva il treno per Parigi. Benjamin stava sulla banchina. "Forse ti raggiungerò." disse Benjamin. Poi fece cenno con la mano. Per la prima volta salutava con la mano. E il treno uscì dalla tettoia. La banchina era deserta, un uomo spruzzava dell'acqua da un recipiente verde. Molte locomotive fischiavano da qualche parte, lungo i binari.